

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 213 (50.319)

Città del Vaticano

sabato 19 settembre 2026

Leone XIV al Laterano per l'Assemblea della Chiesa di Roma che ha aperto l'anno pastorale

La città non è sfondo indifferente ma luogo di missione da abitare e servire

Il Papa annuncia di aver approvato «con gioia» l'avvio dell'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro



Una Chiesa che non teme di lasciarsi «chiamare per nome» dal Signore; che ricomincia ogni mattina e che — attraverso comunità parrocchiali, associazioni, movimenti, gruppi e realtà ecclesiali — opera con generosità nell'evangelizzazione, nella carità, nel servizio alla preghiera liturgica, portando conforto a chi non riesce più a trovare dove si incontra Gesù. È il ritratto della diocesi di Roma disegnato da Leone XIV nel pomeriggio di ieri, nella basilica di San Giovanni in Laterano.

Come già lo scorso anno, il Pontefice ha presieduto l'Assemblea diocesana, aprendo l'anno pastorale con l'applauditissimo annuncio di aver «approvato con gioia la decisione di compiere i passi necessari perché sia avviata l'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro».

Proprio il fondatore e poi direttore della Caritas romana, promotore dello storico incontro diocesano del 1974 sulla responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città, noto come «il convegno sui mali di Roma», è stato indicato dal Papa come esempio del Vangelo incarnato, grazie all'ascolto della realtà.

Monsignor Di Liegro — che «prima di costruire qualunque cosa, ha voluto

«vedere» — è divenuto punto di riferimento di un metodo di «verifica pastorale» da svilupparsi secondo il Pontefice statunitense attraverso tre «attenzioni»: l'incontro con Cristo; la nascita di comunità «nuove, libere, riconciliate», all'interno delle quali le persone «si sentano accolte, accompagnate»; e il servizio alla città, perché Roma non è uno «sfondo indifferente», bensì un luogo di missione.

Dal Papa anche una riflessione sul «volto dei presbiteri» di cui la diocesi «ha bisogno»: uomini dell'ascolto, fedeli al Signore, in grado di riconoscere i carismi, formare le coscienze, rendere possibile la corresponsabilità dei laici, generando comunione nella condivisione delle ferite e delle speranze di tutti, «anche di chi non varca la soglia della chiesa».

Con affetto paterno, «e non per formalità», il Vescovo di Roma ha infine espresso gratitudine all'intera Chiesa della sua diocesi, «a chi nel silenzio sostiene Roma con l'intercessione, e a chi la incontra ogni giorno nelle scuole, negli ospedali, nelle case di accoglienza, nelle periferie». Perché — ha concluso Leone XIV — «il bene non fa rumore, lo conosce il Signore, e oggi desidero riconoscerlo anch'io».

PAGINE 2 E 3

L'80% della popolazione dipende dagli aiuti internazionali

Lo Yemen sulla soglia del collasso umanitario

SAN'A', 19. L'aggravarsi del conflitto nello Yemen sta spingendo il Paese oltre la soglia del collasso strutturale, configurando una delle più gravi e prolungate catastrofi umanitarie dell'era contemporanea. La ripresa delle ostilità su vasta scala tra le forze della coalizione a guida principalmente saudita e le milizie filo-iraniane degli Houthis ha annullato le fragili speranze di tregua, proiettandosi drammaticamente sulla sicurezza dell'intera penisola arabica e coinvolgendo, per la prima volta in modo diretto, anche assetti militari europei.

Questo scontro globale si traduce, all'interno dello Yemen, in uno scenario quotidiano a dir poco drammatico. Il blocco

dei principali porti e le continue ostilità lungo le rotte commerciali nevralgiche, come lo Stretto di Bab el-Mandeb, hanno infatti paralizzato l'afflusso di beni di prima necessità, lasciando più dell'80% della popolazione dipendente dagli aiuti internazionali per la propria sopravvivenza. La conseguente scarsità di cibo ha innescato livelli di malnutrizione acuta senza precedenti, che colpiscono in modo sproporzionato milioni di bambini, mentre le infrastrutture civili, già fatiscenti, vengono sistematicamente distrutte.

A causa di questo isolamento, la mancanza di acqua potabile

SEGUE A PAGINA 6

Il Papa a una delegazione di atleti di «Special Olympics»

Lo sport esempio di condivisione che porta alla pace

PAGINA 4



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

ALL'INTERNO

Giorgio Cavalli immagina un dialogo fra Agostino e Nietzsche in «Cristo e Dioniso»

Il santo e il filosofo si danno del tu

LUCIO BRUNELLI A PAGINA 11

È morto Sandro Mazzola leggenda dello sport

DIONISI E PAGLIALONGA
A PAGINA 11

Il racconto del sabato

Un granello di speranza

PATrizia IACOBONI
A PAGINA 12

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Che cosa volete che io faccia per voi?»

«C he cosa volete che io faccia per voi?» (Marco 10, 36), domanda Gesù a Giacomo e Giovanni che chiedono posti d'onore. Colpisce questa domanda di gentilezza squisita ma perché in questa domanda c'è già la risposta alla temeraria richiesta dei due arroganti fratelli. I due figli di Zebedeo cercavano il potere e Gesù gli risponde con il servizio. La sua è una domanda che potrebbe fare un servitore, un cameriere: «In che cosa, come posso servirvi?». Non ha bisogno di altre parole Gesù, tutto è già in questa domanda, così semplice, così potente.

A.M.



Leone XIV presiede al Laterano l'Assemblea della Chiesa di Roma

Nella basilica di San Giovanni per l'apertura dell'anno pastorale

La città non è sfondo indifferente ma luogo di missione da abitare e servire

Il Papa annuncia di aver approvato «con gioia» l'avvio dell'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro

«Non lo sfondo indifferente delle nostre comunità» ma «il luogo della nostra missione». Presiedendo, nel pomeriggio di ieri, venerdì 18 settembre, l'Assemblea diocesana di Roma nella basilica papale di San Giovanni in Laterano, Leone XIV ha definito così la città di cui è Vescovo. Dal Papa anche l'annuncio dell'approvazione per l'avvio dell'inchiesta diocesana «sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro», fondatore e direttore della Caritas romana. Ecco il testo del discorso pontificio.

Cari fratelli e sorelle,

vorrei ripartire con voi dal mattino di Pasqua, da un giardino, da un sepolcro vuoto. Maria di Magdala è lì, all'alba, quando è ancora buio, e il buio in cui si trova non è soltanto quello della notte che non è finita. È il buio di chi ha perduto qualcuno, di chi cerca e non trova, di chi si china e piange. Il Vangelo, però, non la lascia in quel pianto. Le si avvicina un uomo, che lei scambia per il custode del giardino, e le rivolge due domande: «Perché piangi? Chi cerchi?» (Gv 20, 15).

Queste due domande, carissimi, vorrei che ispirassero il cammino prossimo della Diocesi di Roma. Credo infatti che possiamo sentirci rivolti, oggi, alla nostra Chiesa e all'intera città: «Perché piangi? Chi cerchi?». Esse riguardano la ricerca ansiosa di speranza che percepite nelle parrocchie, negli incontri e negli ambienti di vita, quando vi siete messi in ascolto gli uni degli altri e della gente. Maria



Maddalena è sveglia prima dell'alba ed è già corsa al sepolcro, perché in lei c'è vita, c'è attesa! Così, a Roma sono tante le persone che ricominciano ogni mattina, ma anche comunità parrocchiali, associazioni, movimenti, gruppi e realtà ecclesiali che lavorano con generosità nell'evangelizzazione, nella carità, nel servizio alla preghiera liturgica. Certo, accanto a questa ricchezza avete riconosciuto con onestà alcune fatiche. È lo smarrimento di chi non riesce più a trovare dove si incontra il Signore. Un'esperienza che condividiamo con tanti fratelli e sorelle, ma che capita di vivere anche a noi. A volte si moltiplicano le proposte, le attività, gli incontri e si

smarrisce il centro, il senso evangelico di ciò che si fa.

Ed ecco, nel Vangelo, che una sola parola fa voltare la Maddalena: il suo nome, «Maria!» (Gv 20, 16). È così che si incontra Gesù Cristo: sentendosi chiamare per nome da Lui, nei molti modi in cui ciò può avvenire. È da qui che deve ripartire ogni azione pastorale: non tanto chiedendosi «che cosa» fare, ma piuttosto «chi» e «come» incontrare. Nelle nostre comunità si può rimanere anonimi, invisibili e compresi, oppure essere visti, conosciuti e chiamati per nome. E chi incontra davvero Cristo, come Maria di Magdala, sente riempirsi il cuore e allora non può restare fermo, corre e va ad annunciare. «Ho visto il Signore!» (v. 18), dice la donna ai discepoli. Non un ricordo, non un fatto privato, ma una gioia profonda che genera comunità.

Per questo, fratelli e sorelle, non vi consegno oggi un nuovo programma pastorale. Non ripartiamo da zero, e nulla di quanto abbiamo vissuto va archiviato. Il lavoro sulle «malattie spirituali» ci ha insegnato a riconoscere ciò che, nella nostra vita ecclesiale, chiede di essere curato, corretto o convertito. Il Cammino Sinodale ci ha insegnato come ascoltare e discernere insieme, corresponsabili dell'unica missione. Desidero invece proporvi di sviluppare una terza dimensione: quella della *verifica pastorale*.

Verificare, sotto la luce dello Spirito Santo, significa fermarsi, rileggere ciò che è accaduto, riconoscere ciò che ha portato frutto, comprendere ciò che non ha funzionato e cercarne insieme le ragioni. Significa, in una parola, fare verità. Vi invito a operare questa verifica coinvolgendo l'intera comunità e, per quanto possibile, ascoltando anche persone che non la frequentano e vedono le cose, per così dire «dall'esterno».

Per esercitarvi nella verifica pastorale vi indico alcune attenzioni, che distinguono ma che formano un unico dinamismo.

La *prima attenzione*: incontrare Cristo e farlo incontrare. La Chiesa non esiste per sé stessa, ma per condurre ogni persona all'incontro con il Signore; e allora non basta domandarsi se un'attività è ben organizzata, se è partecipata, se dura da molti anni; occorre domandarsi se essa conduce realmente a Cristo, se fa incontrare il Vangelo con la vita concreta delle persone.

La *seconda attenzione*: generare comunità. Dalla Pasqua di Cristo nascono comunità nuove, libere, riconciliate. Abbiamo il coraggio di curare l'essenziale, per lasciare spazio a relazioni vere, dentro le quali le persone si sentano parte di un popolo: si sentano accolte, accompagnate, valorizzate, corresponsabili. Ai giovani impegniamoci a offrire tempo e ascolto, dentro e oltre le iniziative.

La *terza attenzione*: abitare e servire la città. Roma non è lo sfondo indifferente delle nostre comunità: è il luogo della nostra missione. La comunità generata dal Risorto non può restare chiusa in sé stessa, ma condivide le attese, le fragilità e le domande delle persone; e impara a riconoscere, in ciò che accade nei diversi ambienti della città, le domande alle quali il Vangelo può rispondere, se nuovamente accolto.

A queste tre attenzioni di verifica se ne aggiunge una *quarta*, che le attraversa tutte: la *formazione del Popolo di Dio*. Le nostre attività fanno crescere nella fede? Formano discepoli missionari? Aiutano a maturare responsabilità ecclesiali? Generano una fede adulta, capace di tradursi in scelte concrete di vita e di servizio?

Il cuore del metodo che vi propongo è però una domanda semplicissima: «*perché?*». Si tratta di fermarsi insieme e di domandarsi, per ogni cosa



che si fa: perché la facciamo? Quale intenzione evangelica ci muove, a quale bisogno reale intendiamo rispondere, in che modo questa scelta corrisponde alla missione della Chiesa? E poi, il secondo passo: perché otteniamo questi risultati e non altri?

Il Vescovo non vi chiede

di programmare nuove attività:

vi propone un metodo comune

di ascolto, di discernimento

di verifica e di conversione. L'obiettivo

è condividere uno stile pastorale

non uniformare le esperienze

Perché alcune iniziative generano cammini e altre restano isolate? Perché alcune persone partecipano e altre rimangono ai margini? Dall'incontro tra le ragioni delle nostre scelte e le ragioni dei loro effetti nasce un discernimento autentico, che permetta di riconoscere ciò che va mantenu-

Il saluto del cardinale vicario Baldassare Reina

La luce del Vangelo tra le strade dell'Urbe

«Roma non è soltanto la sede del Successore di Pietro, ma la Chiesa particolare della quale il Papa è Vescovo e Pastore». Con emozione, il cardinale vicario Baldassare Reina si è rivolto a Leone XIV, all'inizio dell'Assemblea diocesana svoltasi nel pomeriggio di ieri, 18 settembre, nella basilica di San Giovanni in Laterano.

La presenza del Pontefice, ha affermato il porporato, «ci conferma nella fede e ci incoraggia a rinnovare il nostro servizio al Vangelo e alla città». Città dalle molte luci e ombre: il cardinale Reina ne ha sottolineato l'accentuarsi di sofferenze e contraddizioni, l'aumento di solitudini e disuguaglianze, la fatica di tante persone nel trovare «ascolto, legami e speranza». Si tratta di una realtà — ha proseguito il porporato — che «non è esterna alla Chiesa», bensì ne rappresenta «la carne, spesso ferita», nonché «il luogo nel quale il Signore ci precede e ci chiama a riconoscerlo e a servirlo».

Poi, la gratitudine espressa al Successore di Pietro per «i numerosi gesti di cura e di attenzione verso la sua diocesi»: Reina ha enumerato la scelta dei nuovi vescovi ausiliari, da lui stesso ordi-



nati il 2 maggio scorso; il Motu proprio del 24 giugno *Confirmes tuos*, che aggiorna la Costituzione apostolica sul governo del Vicariato, e la visita in cinque parrocchie romane in tempo di Quaresima.

Tutti segni, ha spiegato, di comunione e di vicinanza e che ora incoraggiano la Chiesa dell'Urbe a rafforzare «lo stile sinodale, la corresponsabilità e lo slancio missionario», così da essere sempre «più evangelica, fraterna e prossima alla vita di ogni persona che abita Roma».

Il Vescovo con il suo popolo

«Ho approvato con gioia la decisione di compiere i passi necessari perché sia avviata l'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro, presbitero di questa Chiesa, morto il 12 ottobre 1997». Un fragoroso applauso ha accolto l'annuncio di Leone XIV, ieri pomeriggio, 18 settembre, nella basilica papale di San Giovanni in Laterano. L'emozione era palpabile sul volto dei partecipanti all'Assemblea diocesana presieduta dal Pontefice. La causa di canonizzazione di don Luigi Di Liegro — fondatore e poi direttore della Caritas dell'Urbe e promotore, nel 1974, dello storico convegno diocesano su «La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città di Roma», noto come «il convegno sui mali di Roma» — ha iniziato il suo iter.

Ad ascoltare le parole del Papa anche Luigina Di Liegro, nipote del «prete degli ultimi» e segretaria generale della Fondazione a lui intitolata. «Sono felice che don Luigi continui a essere una luce e un punto di riferimento per Roma — ha commentato —; una guida per un territorio che ha amato e vissuto ogni giorno, per rendere la diocesi del Papa un luogo che testimoni cosa significa essere cristiani e accogliere». Per lei, che ha avuto «la grande opportunità di fare volontariato in Caritas» con lo zio e «di co-

noscerlo nella sua missione», l'annuncio di Leone XIV non è solo «motivo di grande gioia», ma anche «un continuo stimolo a fare di più».

Nella cattedrale di Roma il Pontefice ha presieduto per il secondo anno consecutivo — la prima volta è stata il 19 settembre 2025 — l'assemblea che ha aperto ufficialmente il nuovo anno pastorale della «sua» diocesi: un territorio di 881 km quadrati in cui la cura d'anime è articolata in 334 parrocchie.

Accolto dall'applauso dei presenti, Leone XIV ha fatto l'ingresso in basilica sulle note del canto *Tu sei Pietro*. Ad accompagnarlo verso la sede, posta davanti all'altare, erano il cardinale vicario Baldassare Reina, il prefetto della Casa Pontificia, l'arcivescovo Petar Rajić, con l'agostiniano Edward Dangieng Daleng, vicereggente, e i segretari particolari di Sua Santità monsignor Edgard Iván Rimaycuna Inga e don Marco Billeri.

Tra i presenti anche vescovi ausiliari, parroci, religiose e religiosi, rappresentanti laici delle parrocchie e degli organismi di partecipazione della Chiesa di Roma.

Il Papa ha dato inizio alla litur-





to, valorizzato, corretto, abbandonato o avviato.

Perché tutto questo non resti un buon proposito, il cammino avrà un suo “ritmo”, e ringrazio il Cardinale Vicario e gli altri collaboratori di avere predisposto delle tappe che vi sa-

Il prete dovrebbe essere un uomo che ascolta prima di rispondere, che discerne prima di decidere. Una persona che resta davanti al Signore, perché non può condurre altri a un incontro che non sta vivendo

ranno presentate.

Vi chiedo perciò di darvi il tempo di camminare insieme – non un anno, ma un cammino –, perché sia un vero discernimento e non un’iniziativa che si aggiunge alle altre. Il Vescovo non vi chiede di programmare nuove attività: vi propone un metodo comune

gia della Parola con il segno della croce. Quindi, dopo il saluto introduttivo del cardinale vicario, è seguita l’invocazione allo Spirito, con la corale che ha intonato l’inno *Veni Creator Spiritus*.

Dopo la proclamazione di un passo del Vangelo di Giovanni (20, 1-18) – l’incontro di Maria di Magdala con il Risorto presso il sepolcro – si sono susseguite tre testimonianze, intervallate dal suono del-



l’organo: la giovane Maria ha raccontato l’inquietudine di tanti coetanei in cerca di Gesù e del «suo amore infinito», l’unico in grado di colmare «il desiderio» che alberga nel cuore delle nuove generazioni. Un desiderio «non sempre facile da riconoscere», ha ammesso la ragazza, distratto com’è da «parole, immagini e proposte» che la realtà

di ascolto, di discernimento, di verifica e di conversione. I contenuti e le priorità restano affidati alla responsabilità delle vostre comunità, nei cinque ambiti che sono la catechesi e l’iniziazione cristiana, i giovani, la famiglia, la carità, le vocazioni, perché l’obiettivo è condividere uno stile pastorale, non uniformare le esperienze. E in questo le Prefetture sono chiamate a diventare sempre più luoghi di incontro, di confronto e di elaborazione pastorale condivisa.

Cari fratelli e sorelle, è vero: un metodo, da solo, non ha mai convertito nessuno. Allora, perché ciò che vi ho proposto non resti astratto, vi ricordo anche un volto. Ho infatti approvato con gioia la decisione di compiere i passi necessari perché sia avviata l’inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro, presbitero di questa Chiesa, morto il 12 ottobre 1997. Il dono che egli fa al nostro cammino non sta anzitutto nelle opere che ha fatto: Don Luigi, prima di costruire qualunque cosa, ha voluto “vedere”. Nel 1969 commissionò un’indagine sulla religiosità dei romani, perché aveva imparato che non c’è incarnazione del messaggio senza ascolto della realtà. Nel suo ultimo intervento, poche settimane prima di morire, don Luigi disse ai suoi operatori: «Il discernimento è questa domanda: Signore, dove sei?».

Carissimi, questo fa pensare alla domanda di Maria di Magdala presso il sepolcro di Gesù. È la domanda con cui oggi ricominciamo. Quali segni del Regno e quali appelli dello Spirito Santo emergono oggi dalla vita di Roma, e quale forma di Chiesa occorre assumere per riconoscerli e servirli? Custodire in noi questa domanda ci aiuterà a essere Chiesa solidale con il destino di questa città, a contatto con le sue ferite, le sue attese e le sue trasformazioni.

Vorrei ora dirvi una parola sul ministero ordinato a Roma. Prima però desidero dire “grazie”, e non per for-

malità. Grazie al Cardinale Vicario, ai Vescovi ausiliari, ai Prefetti e a quanti prestano servizio negli uffici del Vicariato. Grazie ai Parroci e ai Vicari parrocchiali; ai sacerdoti anziani e malati, ai Cappellani degli ospedali, delle carceri, delle scuole e delle università; ai sacerdoti venuti da altre Chiese e da altri Paesi, che servono in questa città come fosse la loro. Grazie ai Diaconi permanenti e alle loro famiglie. Grazie ai religiosi e alle religiose; a chi nel silenzio sostiene Roma con l’intercessione; e a chi la incontra ogni giorno nelle scuole, negli ospedali, nelle case di accoglienza, nelle periferie. Grazie ai catechisti, agli educatori, agli operatori della carità. Lo sappiamo: il bene non fa rumore, lo conosce il Signore, e oggi desidero riconoscerlo anch’io. Grazie!

So anche che il servizio pastorale, oggi, è più faticoso di ieri. Vi esorto a non portare le fatiche da soli. E vi dico con chiarezza che l’arte della verifica pastorale non vi chiede di fare di più: vi dà, anzi, il permesso di fare meno e meglio. Se la verifica pastorale diventasse un’ulteriore incombenza sulle vostre spalle, ne avremmo tradito il senso. Vorrei allora offrirvi qualche considerazione sul volto dei presbiteri di cui Roma ha bisogno. Il prete dovrebbe essere un uomo che ascolta prima di rispondere, che discerne prima di decidere. Una persona che resta davanti al Signore, perché non può condurre altri a un incontro che non sta vivendo. La domanda del “perché?” è anzitutto una sua domanda personale: perché sono prete? Corrisponde ancora, la mia giornata, al motivo per cui il Signore mi ha chiamato per nome? Il prete non concentra in sé ogni responsabilità. Riconosce i carismi, forma le coscienze, rende possibile la corresponsabilità dei laici: non per mancanza di forze, ma per fedeltà alla natura della Chiesa. Una comunità nella quale tutto dipende dal parroco è una comunità fragile, e presiedere non significa fare tutto. Significa generare comunione, valorizzare le energie degli altri, collegare persone e realtà, custodire l’unità. Il prete, infine, si inserisce e desidera appartenere a una comunità capace di leggere il proprio quartiere, di dividerne le ferite e le speranze, responsabile della vita di tutti, anche di chi non varca la soglia della chiesa. Questa è la forma che la carità assume nella presidenza pastorale, ed è ciò che impedisce a una parrocchia di ripiegarsi nell’autoconservazione.

Nessuno è chiamato a vivere tutto questo da solo. Il presbiterio non è la somma di sacerdoti che si incontrano per necessità organizzative: è una fraternità, ed è il primo luogo in cui verificare se ciò che facciamo genera davvero comunione. Desidero che le Prefetture siano, prima che strumenti di coordinamento, luoghi effettivi di fraternità sacerdotale, dove si possa dire anche la propria fatica senza vergognarsene. Accanto a voi, i diaconi ricordano a tutta la Chiesa che essa esiste per servire; e i religiosi e le religiose, con la gratuità delle loro vite, ricordano a Roma che nessuna efficienza salva l’uomo e che il primato spetta a Dio.

Un pensiero particolare va ai nostri seminaristi. Cari giovani, vi state preparando ad essere preti per questa Diocesi. Vi invito a prendere parte, già ora, a questo cammino di verifica, imparando ad assumerlo come stile negli anni della formazione. E lasciatevi formare sia dai libri, che sono necessari per incontrare i buoni maestri, sia dai volti: dai poveri, dai malati, dalla gente delle nostre parrocchie. A voi e ai vostri formatori dico la mia gratitudine e la mia fiducia. I giovani non si consegnano a un ruolo, ma seguono uomini e donne che appaiono felici di ciò che sono.

So che questo cammino di verifica chiederà pazienza, e forse anche il coraggio di lasciare andare qualcosa a cui siamo affezionati. Ma è lo stesso coraggio di Maria di Magdala, che ha dovuto lasciare andare il desiderio di trattenere il Signore per correre, invece, ad annunciarlo. Da questo discernimento pastorale nascerà, lo spero, una fase di condivisione delle esperienze rinnovate e poi la costruzione di un cammino comune che ci prepari, insieme, al Giubileo della Reden-

zione del 2033.

Cari fratelli e sorelle di Roma, non temete di lasciarvi ancora chiamare per nome! Il Signore vivo si lascia incontrare da chi, come Maria all’alba di Pasqua, ha ancora il coraggio di cercarlo, anche in lacrime, anche nel buio. Vi accompagni la Madre di Dio, *Salus Populi Romani*, che per prima ha creduto e ha generato Cristo al mondo. E a tutti voi, alle vostre comunità e a questa città, giunga la mia benedizione.

Il “santo” degli ultimi che bussava alle porte di tutti

di DANIELE PICCINI

«Grande gioia» esprime il vescovo Guerino Di Tora, già ausiliare di Roma, e prima collaboratore poi successore di don Luigi Di Liegro come direttore della Caritas diocesana, nell’apprendere la notizia che Leone XIV ha approvato «la decisione di compiere i passi necessari perché sia avviata l’inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro».

Ai media vaticani, il presule sottolinea quanto sia importante «riconoscere i meriti di don Luigi nella sua attività pastorale e soprattutto nella sua dedizione totale ai poveri, agli ultimi della nostra città».

La gioia è condivisa da «tutto tutto il mondo della Caritas, da tutti coloro che lo hanno conosciuto e da chi ricorda il funerale, dove erano presenti i poveri insieme al presidente della Repubblica», assicura Di Tora, definendo Di Liegro «un uomo che ci ha dato un grande esempio, che ci ha dato qualcosa da cui continuare la sua opera nel servizio degli ultimi, ricordando sempre che bisogna “sporcarsi le mani”, come diceva lui».

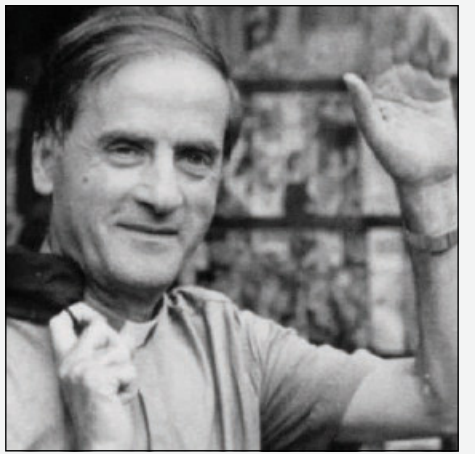
Nato a Gaeta il 16 ottobre 1928, Di Liegro fu ordinato sacerdote nel 1953. Nel 1972 assunse l’incarico di direttore del Centro pastorale diocesano per l’animazione della comunità cristiana e i servizi sociali, una prospettiva dalla quale – durante lo storico Convegno sui “mali di Roma” del 1974 – poté mettere a fuoco povertà, emarginazione e problemi sociali della città. Pochi anni dopo, nel 1979 nacque la Caritas diocesana di Roma, e Di Liegro ne fu il primo direttore, incarico che mantenne fino alla morte, avvenuta a Milano il 12 ottobre 1997.

La sua idea di carità andava oltre l’assistenza: don Di Liegro, spesso chiamato chiamato “il prete degli ultimi”, cercava di comprendere le cause della povertà per poter intervenire prima che la persona venisse esclusa dalla società. A Roma l’ostello e la mensa serale di via Marsala portano ancora oggi il suo nome. Nel 2025 le sue spoglie sono state traslate dal cimitero del Verano alla basilica dei Santi XII Apostoli.

«La mia conoscenza di don Luigi risale a quando ero bambino – racconta ancora monsignor Di Tora – e andavo nella parrocchia di San Leone Magno al Prenestino. Ricordo quando nel 1952 lui, giovane vice parroco, arrivò e noi che facevamo parte dell’oratorio lo seguivamo e perceivamo

qual era il suo impegno».

Nonostante i tanti anni di lavoro insieme, la memoria più vivida di tutte è, per il presule, la dedizione totale che don Di Liegro riservava agli ultimi, ai più dimenticati della società. «Ricordo una cosa particolare quando ci disse che partiva per andare in Belgio, a conoscere gli italiani che si trovavano nelle miniere di Marcinelle. E fu sempre lui a portare a Roma la realtà del mondo operaio. Ricordo uno dei cam-



peggi che facevamo insieme in Trentino con i giovani operai che entravano nel mondo del lavoro proprio allora, con le loro difficoltà e speranze, e tutta l’attenzione di don Luigi era per questo mondo».

Poi la collaborazione, in una parrocchia di Roma Est e la successione alla guida dell’organizzazione caritativa diocesana. «Ho collaborato con lui quando ero parroco di San Policarpo e prefetto di quella zona, quindi mi occupavo direttamente della Caritas nel settore Est. Poi, alla sua morte, nel 1997, fui chiamato dal cardinale Camillo Ruini, allora vicario generale del Papa per la diocesi di Roma, a succedergli alla direzione della Caritas». Continuare la sua opera fu come toccare con mano la forza spirituale di don Di Liegro. «Certamente – aggiunge monsignor Di Tora – dover continuare l’opera da lui iniziata è stato per me un grande impegno, perché lui era veramente un grande uomo di spiritualità e a questo sapeva unire una grande attenzione a tutti i problemi. In me, il ricordo di don Luigi è sempre stato vivo e forte. Non solo gli operatori me lo ricordavano in continuazione, ma anche per quello che si vedeva ancora di tutto il suo operato».

Il carisma e la spiritualità di don Di Liegro erano sempre al servizio e alla ricerca del prossimo: «Non solo era il “santo della porta accanto” – conclude il presule – ma andava a bussare anche alla porta degli altri. Non era uno che si perdeva d’animo, ma andava avanti nelle sue convinzioni».

Il Papa a una delegazione di atleti di «Special Olympics»

Lo sport esempio di condivisione che porta alla pace

Il mondo «ha tanto bisogno di persone che, come voi, ricordino a tutti quali sono i valori veri della vita; di uomini e donne che mostrino con l'esempio come la via della condivisione e dell'amore sia l'unica che porta davvero alla felicità e alla pace». Lo ha detto Leone XIV a una delegazione di atleti di Special Olympics, organismo internazionale che promuove l'attività sportiva per persone con disabilità intellettive, ricevuta in udienza stamane, sabato 19 settembre, nella Sala Clementina. Dal Pontefice anche il ricordo di san Pier Giorgio Frassati, «giovane sportivo innamorato di Gesù», canonizzato il 7 settembre 2025. Ecco il testo del discorso del Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Buongiorno a tutti, benvenuti!
Sono molto contento di incontrarvi questa mattina, e di condividere con voi, in questo momento, la gioia degli eventi sportivi che avete vissuto. Come sapete anch'io amo molto lo sport, e sono convinto del suo grande valore formativo, perché educa la persona a valori nobili e autentici; inoltre offre la possibilità di testimoniare questi valori nell'attività agonistica e amatoriale, e prima di tutto nel vissuto degli atleti.
Fare sport vuol dire impegnarsi seriamente e con fatica, e poi mettere in comune i frutti della propria perseveranza con lealtà, fiducia, apertura, spirito di squadra, coraggio. Voi fate tutto questo, e ne mo-

strate la bellezza in modo veramente speciale, a chi partecipa e assiste alle gare e a chi vi conosce e vi incontra.
Papa Francesco, proprio ricevendo un gruppo di atleti di Special Olympics, ha detto che

Come sapete anch'io amo molto lo sport e sono convinto del suo grande valore formativo, perché educa la persona a valori nobili e autentici

«lo sport è uno di quei linguaggi universali che supera le differenze culturali, sociali, religiose e fisiche, e riesce a unire le persone, rendendole partecipi dello stesso gioco e protagoniste insieme di vittorie e

sconfitte» (13 ottobre 2017), e vi ha affidato in modo particolare questa testimonianza.
Oggi lo faccio anch'io, perché il nostro mondo ha tanto bisogno di persone che, come voi, ricordino a tutti quali sono i valori veri della vita; di uomini e donne che mostrino con l'esempio come la via della condivisione e dell'amore sia l'unica che porta davvero alla felicità e alla pace.
Per questo vi ringrazio per la vostra presenza, per l'allegria genuina che portate, per il messaggio positivo che incarnate, e vi incoraggio – atleti, allenatori, responsabili, assistenti, collaboratori – a continuare con entusiasmo la vostra opera.

Per abbattere le barriere

Erano circa 150 gli atleti italiani di «Special Olympics», protagonisti dei World Winter Games del marzo 2025 a Torino, incontrati stamane da Leone XIV.
Fondata nel 1968 da Eunice Kennedy Shriver, sorella del presidente statunitense John F. Kennedy, «Special Olympics», organizzazione internazionale che promuove lo sport per persone con disabilità intellettive, è presente in oltre 190 Paesi e coinvolge circa 5 milioni di atleti in tutto il mondo, utilizzando lo sport come strumento di inclusione sociale, dignità e superamento delle barriere e dei pregiudizi.
Non a caso, il motto ufficiale è: *Let me win*.



Carissimi, vi affido all'intercessione di Maria e di San Piergiorgio Frassati, un giovane sportivo come voi che, innamorato di Gesù, assieme a tanti amici, ha saputo tradurre i valori dello sport in una vita buona e generosa, in una vita santa. Di cuore vi benedico, e con voi le vostre famiglie e tutte le persone che vi sono care. Grazie!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.
Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Gjergj Meta, Vescovo di Rrëshen (Albania), Presidente della Conferenza Episcopale Albanese, e Seguito.
Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze i Monsignor:

- Waldemar Stanisław Sommertag, Arcivescovo titolare di Maastricht, Nunzio Apostolico in Senegal, Cabo Verde, Guinea-Bissau e Mauritania;
- Luciano Suriani, Arcivescovo titolare di Amiterno, Nunzio Apostolico in Bulgaria e in Macedonia del Nord;
- Carlos María Collazzi Irazábal, Vescovo emerito di Mercedes (Uruguay);
- Jude Thaddeus Okolo, Arcivescovo titolare di Novica, Nunzio Apostolico in Haiti.

Concluso nella capitale asiatica il secondo incontro preparatorio alla Giornata mondiale della gioventù

Al via a fine ottobre le iscrizioni per Seoul 2027

È prevista per la fine di ottobre l'apertura delle iscrizioni per i pellegrini internazionali alla XLI Giornata mondiale della gioventù (Gmg), in programma a Seoul dal 3 all'8 agosto 2027. A darne notizia è il Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita (Dlfv), all'indomani del secondo In-

contro preparatorio internazionale, tenutosi nella capitale della Repubblica di Corea dal 14 al 17 settembre.
Per l'occasione si sono riuniti oltre 400 delegati da più di 100 Paesi con l'obiettivo di acquisire informazioni, strumenti e contatti necessari alla preparazione dei giovani pellegrini in vista dell'appuntamento del prossimo anno: la seconda Gmg in Asia, dopo quella di Manila del 1995, e la prima in una nazione in cui i cristiani sono una minoranza.
Nel corso dell'incontro promosso congiuntamente da Dlfv e Comitato organizzatore locale (Col), ai delegati sono stati illustrati il sistema di registrazione online e l'app per i pellegrini, gli eventi principali a Seoul e la struttura delle «Giornate nelle diocesi» (dal 29 luglio al 2 agosto) durante le quali i pellegrini alloggeranno presso le comunità nelle Chiese locali coreane. Informazioni che saranno diffuse in tutto il mondo da 300 rappresentanti di più di 160 diocesi, congregazioni religiose e movimenti ecclesiali che hanno partecipato all'incontro preparatorio

insieme a membri dello staff e volontari del Col.
Presiedendo la messa di chiusura, il vescovo Paul Kyung Sang Lee, ausiliare di Seoul e coordinatore generale del Comitato, ha affidato ai delegati la missione di condividere l'amore di Dio sperimentato nella Penisola coreana: «Prima di ogni altra cosa, i giovani hanno bisogno di scoprire di essere amati da Dio, amati dalla Chiesa e accolti così come sono», ha affermato, ribadendo che la Giornata mondiale della gioventù «non è una lezione» ma «un incontro», possibile «solo quando i cuori sono aperti». Quindi ha raccomandato: «Quando tornerete nei vostri Paesi, nelle vostre diocesi, nelle vostre comunità, condividete ciò che avete ricevuto qui. E la prossima estate, portate con voi a Seoul la stessa apertura di cuore».
Sul tema della Gmg – «Abbiate coraggio! Io ho vinto il mondo» (Gv 16, 33) – si è soffermato l'arcivescovo metropolita di Seoul e presidente del Col, il carmelitano scalzo Peter Soon-Taick Chung, nell'omelia della messa presieduta il 16 settembre nel-

la cattedrale di Myeongdong: «Gesù pronunciò quelle parole», ha osservato, «non dopo che le paure dei discepoli erano scomparse, ma mentre l'incertezza li circondava ancora. I giovani di oggi affrontano un futuro incerto, una concorrenza agguerrita, conflitti e divisioni, eppure continuano a sognare un mondo diverso e a cercare motivi di speranza». In quest'ottica, ha evidenziato, la Giornata è «un pellegrinaggio di speranza che porta queste parole ai giovani di tutto il mondo».
E a proposito dei giorni dell'Incontro internazionale, l'arcivescovo Chung ha dichiarato di essere rimasto colpito non tanto dalle loro differenze quanto da ciò che accomunava i partecipanti: «Le nostre esperienze erano diverse, ma ho sentito che i nostri cuori erano uno solo, nel desiderio di portare ai giovani la gioia e la speranza del Vangelo».



I partecipanti al Santuario dei martiri di Jeoldusan (Seoul)

Ha quindi esortato a far conoscere la Gmg di Seoul 2027 nei propri Paesi, nelle diocesi, nelle parrocchie e nelle comunità giovanili: «Voi non state semplicemente radunando dei partecipanti», ma «state invitando un giovane a incontrare il Signore».
Secondo il sacerdote coordinatore dell'area giovani al Dlfv, Franco Galdino, «l'incontro è andato oltre lo scambio di informazioni ed esperienze, lasciando nei partecipanti un rinnovato entusiasmo per il lavoro che li attende».

Nell'arcidiocesi di Monterrey il Santissimo Sacramento arriva nei quartieri più difficili a bordo di un furgone

Una cappella su quattro ruote lungo le strade del Messico

di GIADA AQUILINO

Un territorio fortemente industriale nel nord del Messico, attraversato da migranti attratti dal “sogno americano” per via della vicinanza della frontiera con gli Stati Uniti, che dista circa 250 km, ma anche percorso da traffici illeciti, soprattutto droga, portati avanti da orga-

nua a venire. E quindi si pone di continuo la questione di come essere presenti in quelle zone».

Ad avere l'idea della cappella itinerante, racconta padre Ignacio, «è stata una coppia» di laici, profondamente devota alla Madonna di Guadalupe e convinta della «necessità di una presenza eucaristica del Signore ovunque». I due coniugi, che nella loro

ti sta proprio nella missione che la cappella “su quattro ruote” può svolgere. «L'idea è fare presenza eucaristica in tutti i posti di Monterrey». Il Messico, riflette padre Pulido Mendiola, è afflitto dal «grave problema della criminalità legata al narcotraffico, ci sono diversi gruppi che a volte hanno il controllo di parti del territorio, che lottano tra loro per avere il dominio su determinati posti», con omicidi e scontri a fuoco soprattutto nelle zone periferiche, in cui spesso vengono uccise «persone innocenti». L'idea della cappella itinerante è dunque quella di «andare nei posti più problematici per fare presenza eucaristica, lì dove a volte le uniche cose che le persone fanno è andare al lavoro, tornare a casa e non uscire più», proprio per problemi di sicurezza. Ma, al contempo, è anche quella di affrontare un'altra sfida, «accompagnando le persone anziane, che hanno bisogno della vicinanza della Chiesa».

«Quando abbiamo lanciato l'iniziativa e il furgone è stato benedetto dal nostro arcivescovo, abbiamo avuto tantissime risposte di persone che vivono in questi posti lontani e hanno cominciato a chiedere che la cappella itinerante potesse arrivare al loro quartiere, perché lì magari non c'è una chiesa o è difficile da raggiungere. Un aiuto – prosegue il responsabile della comunicazione dell'arcidiocesi di Monterrey – ci viene inoltre dai sacerdoti che operano nelle missioni parrocchiali e che possono ascoltare le persone e conoscere le loro necessità», non soltanto spirituali, ma pure materiali, che soprattutto in contesti di disagio vuol dire cibo, medicine, vestiti. Esigenze quotidiane a cui una Chiesa che fattivamente va incontro alle persone «è molto attenta», in un lavoro «di collaborazione» che coinvolge anche autorità civili e benefattori privati.



Foto “Pastoral Siglo XXI”

nizzazioni criminali spesso in lotta tra loro. È quello che a partire dalle prossime settimane, «forse già a fine settembre», percorrerà a bordo di un furgone la prima cappella itinerante del Santissimo Sacramento, la nuova iniziativa dell'arcidiocesi di Monterrey, nel quadro delle celebrazioni per i suoi 250 anni di fondazione: lo spiega ai media vaticani padre Ignacio Pulido Mendiola, responsabile della comunicazione della stessa arcidiocesi messicana.

«Quella di Monterrey è un'arcidiocesi molto grande, abbiamo 254 parrocchie e un territorio di 17.000 chilometri quadrati, solo la città di Monterrey ha 5 milioni e mezzo di abitanti. Ma è una città industriale che cresce sempre di più. Arrivano infatti tantissime persone non soltanto dal sud del Messico, ma da tutta l'America Latina, soprattutto da Haiti, Venezuela, Guatemala: rimangono a Monterrey ma con il sogno di attraversare la frontiera con gli Stati Uniti», riferisce il sacerdote. Per accogliere queste persone, l'arcidiocesi ha costruito tre diverse case dei migranti, dove vengono assistiti, anche da un punto di vista legale e lavorativo. Altri migranti invece si fermano alla periferia di Monterrey e costruiscono dei ripari di fortuna, che formano veri e propri quartieri, dove a volte non ci sono né elettricità né acqua potabile. «In queste aree il nostro arcivescovo, monsignor Rogelio Cabrera López, ha voluto creare delle missioni parrocchiali: 19 di queste, sulle 30 previste dal progetto, sono già diventate parrocchie, ma la gente conti-

opera hanno scelto di rimanere anonimi, hanno allestito un «piccolo camion». L'arcivescovo Cabrera López ha affidato l'iniziativa a un sacerdote, padre Adrián Villagrán, parroco della locale Basilica di Nostra Signora di Guadalupe, che ha consigliato alla coppia di usare al meglio il furgone, in modo che sia più protetto l'ostensorio e ci sia spazio per ospitare un prete, per la confessione». Nelle scorse settimane sono stati quindi montati un altare, due inginocchiatoi e due sedili. «Sarà possibile l'adorazione eucaristica, raccogliersi in preghiera, confessarsi, anche in quei quartieri improvvisati o in realtà del tutto differenti, come ad esempio parchi divertimento, centri ricreativi o centri commerciali», promuovendo al contempo attività missionarie, esperienze di evangelizzazione, visite pastorali.

Il valore del progetto infat-

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Contare i pensieri di Dio

Quanto profondi per me i tuoi pensieri, quanto grande il loro numero, o Dio! Se volessi contarli, sono più della sabbia. Mi risveglio e sono ancora con te. (Sal 139,17-18)

Sostando ancora sul Salmo 139, incontriamo un'affermazione poetica che allude allo sforzo vano di contare con precisione i pensieri del Signore, di penetrare nella sua indicibile sapienza: in questo impossibile tentativo l'uomo cede, si addormenta... ma quando si ridesta è ancora con il Signore, costretto a ricominciare da capo, come dopo l'intermezzo del sonno. Un'ipotesi suggestiva è però che qui si prenda in conto l'estremo opposto dell'inizio della vita: la fine, anzi l'oltre la fine, l'esistenza presso Dio nel risveglio della risurrezione. Anche oltre la morte, dunque, colui che intona il Salmo può confessare al Signore non solo: “Tu sei con me” (Sal 23,4), ma anche, con audacia: “Io sono con te” (cf. Sal 73,23). Due modi speculari per esprimere l'ineffabile sapienza, che sfuma dolcemente in fiduciosa speranza. (*ludwig monti*)

Conferita al patriarca Pizzaballa la cittadinanza onoraria di Bologna

Dove la convivenza non è una teoria ma incontro

Come vivere insieme? È la domanda – che «accomuna ogni città, ogni comunità umana» – che ieri, 18 settembre, il patriarca di Gerusalemme dei Latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, ha posto al centro del suo discorso di ringraziamento al conferimento, da parte del sindaco Matteo Lepore, della cittadinanza onoraria di Bologna durante una cerimonia svoltasi nella Sala consiliare del Comune alla presenza tra gli altri del cardinale arcivescovo Matteo Maria Zuppi. «Come vivere insieme quando siamo diversi per origine, cultura, religione, memoria, visione del futuro? Come trasformare uno spazio abitato da molti in una comunità? Come fare in modo che la differenza non diventi distanza e che il conflitto non diventi esclusione?», si è chiesto Pizzaballa, accennando alla realtà da lui vissuta in Terra Santa.

Il capoluogo emiliano è tutt'altro che estraneo al patriarca. A Bologna ha vissuto anni importanti della sua formazione religiosa: nella chiesa di Sant'Antonio ha

fatto la professione solenne e nella cattedrale di San Pietro è stato ordinato sacerdote. La cittadinanza onoraria crea adesso un rapporto d'affetto ancora più stretto di cui prendersi cura perché «essere cittadini significa appartenere a una storia, riconoscere dei legami e accettare che comportino una responsabilità. Significa che un luogo, la sua gente, le sue fatiche e le sue speranze ci riguardano». Le città come «luoghi concreti dove la convivenza non è una teoria», come comunità di persone che si riconoscono in una storia comune dove «il futuro dell'una riguarda anche l'altra».

Dignità della persona, rispetto, dialogo, pace, responsabilità verso chi soffre «sono parole – ha osservato il cardinale Pizzaballa – che non appartengono a una parte. Sono un terreno comune. E forse questa è una delle cose di cui abbiamo più bisogno: non eliminare ciò che ci distingue ma custodire ciò che ci permette di restare comunità anche quando non siamo d'accordo». Quanta sofferenza allora, quanta frustrazione quan-

do, come in Terra Santa, la convivenza viene messa a rischio ogni giorno, quando dolore e odio sembrano cancellare ogni spazio di dialogo. Ma è proprio in Terra Santa, confida il porporato, che «ho imparato che il dialogo diventa particolarmente necessario quando le ragioni per interromperlo sembrano essere più forti di quelle per continuarlo. [...] Significa continuare a riconoscere una persona là dove saremmo tentati di vedere soltanto un avversario».

A margine della cerimonia, Pizzaballa ha parlato anche dell'abuso dell'intelligenza artificiale: «Fa parte della deumanizzazione dell'altro» perché «è molto più facile delegare a un algoritmo certe decisioni», ha dichiarato; un fatto rispetto al quale «dobbiamo interrogarci su responsabilità etiche, procedure e catene di comando». Dal canto suo il cardinale Zuppi si è soffermato sull'uso dell'IA nei contesti bellici: «Non si parla più solo di droni ma anche di algoritmi e in tanti casi è ancora peggio perché non c'è margine dell'umana pietà». (*giovanni zavatta*)

A Frisinga si è chiuso il 30° Congresso dell'opera assistenziale tedesca

Oltre le divisioni: la sfida di Renovabis per ricucire la società

dal nostro inviato MARIO GALGANO

La vera coesione non è assenza di contrasti, ma la capacità di restare uniti nonostante le divergenze. È questo il messaggio centrale emerso dal 30° Congresso internazionale di Renovabis, l'organizzazione caritativa della Chiesa cattolica tedesca per l'Europa orientale, che ha riunito dal 16 al 18 settembre a Frisinga oltre venti delegazioni da est e ovest. Intitolato “Oltre la polarizzazione”, l'appuntamento ha messo a fuoco le crepe di una società sempre più frammentata tra echeggiamenti digitali, crisi geopolitiche e una crescente sfiducia nelle istituzioni.

Tra i contributi principali spicca quello del cardinale Mario Grech, che ha lanciato un appello al dialogo aperto di fronte a un mondo che «rischia di perdere la propria umanità». Sulla stessa linea la teologa croata Ana Raffai, la quale ha ricordato che la democrazia necessita di una sana «cultura del conflitto», capace di trasformare le divergenze in confronto critico anziché in chiusura tribale. Monito ribadito dal sociologo slovacco Hugo Gloss, che ha messo in guardia dal pericolo di arroccarsi in «bolle di valore» autoreferenziali.

Il direttore di Renovabis, don Thomas Schwartz, ha evidenziato come la responsabilità della tenuta sociale non possa essere delegata esclusivamente alla politica o agli studi accademici, ma richieda un impegno individuale quotidiano nell'ascolto e nella costruzione di ponti. Il cammino dell'associazione proseguirà ora verso il prossimo congresso, programmato a Berlino nel 2027, con un'attenzione specifica dedicata al supporto psicologico e alla salute mentale nelle aree dell'Europa dell'Est colpite da guerre e stravolgimenti sociali.

Riflettendo sul ruolo della politica, il re-

sponsabile del Centro federale per l'educazione civica, Volker Ullrich, ha dichiarato che la politica non può imporre la coesione o l'impegno dal basso. «Questo deve nascere dalla società, da persone che credono nell'importanza della coesione e dell'impegno per gli altri – nel senso più alto di solidarietà e carità».

Tirando le somme dopo due intense giornate, don Schwartz ha sintetizzato che la coesione sociale non è solo oggetto di analisi scientifiche e dibattiti politici: «Inizia da ciascuno di noi. Il modo in cui ascoltiamo,



come gestiamo le posizioni diverse, come ci assumiamo le nostre responsabilità e costruiamo ponti è il mandato che portiamo a casa da questo congresso».

Nel prossimo anno Renovabis accenderà i riflettori su chi ha bisogno di sostegno, ma anche su chi diventa un punto di riferimento per gli altri. Con il tema annuale «Trovare appiglio. Essere un'ancora. Vie d'uscita dal disagio psichico nell'Europa orientale», l'opera assistenziale metterà al centro la salute mentale, la solitudine, le dipendenze e le conseguenze psicologiche di guerra, insicurezza e stravolgimenti sociali. Queste sfide caratterizzeranno anche il prossimo Congresso internazionale, che si terrà a Berlino dal 22 al 24 settembre 2027.

Le scorte potrebbero esaurirsi entro la fine del mese mentre il conflitto tra esercito e Rsf peggiora la situazione

Aiuti umanitari a rischio in Sudan

di FRANCESCO CITTERICH

Il sistema umanitario in Sudan rischia di fermarsi nel giro di poche settimane. È l'allarme lanciato dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), che ha rivolto un appello urgente per raccogliere 15 milioni di dollari. Le attuali scorte di aiuti essenziali potrebbero esaurirsi entro la fine del mese, proprio mentre i combattimenti tra l'Esercito sudanese e le Forze di supporto rapido (Rsf) si intensificano e le necessità della popolazione civile continuano ad aumentare.

Secondo le proiezioni dell'Oim, i 15 milioni di dollari sono necessari soltanto per mantenere per un anno, e al livello minimo previsto per il 2026, la capacità operativa della Piattaforma umanitaria comune di fornitura, il meccanismo logistico dell'organizzazione che consentirebbe di assistere circa 305.000 persone. Dal luglio 2023, la Piattaforma ha facilitato la distribuzione di aiuti ad altre 2,84 milioni di persone. Mentre i bisogni di base della popolazione hanno continuato a crescere, però, la capacità di risposta del sistema si è progressivamente ridotta. Dai oltre un milione di beneficiari raggiunti nel 2024 si è passati a 804.000 nel 2025 e a circa 330.000 persone raggiunte finora nel 2026. Un calo che, secondo l'Oim, fotografa il progressivo deterioramento della capacità umanitaria di risposta in un Paese devastato dalla guerra. In questo scenario, l'Oim stima che siano necessari 27 milioni di dollari, poco più di 23 milioni di euro, per poter assistere 570.000 persone. Un finanziamento di 42 milioni di dollari, pari a circa 36 milioni di euro, permetterebbe invece di garantire un'assistenza immediata e salvavita fino a un milione di persone, ampliando in modo significativo la portata degli interventi.



La direttrice generale dell'Oim, Amy Pope, ha avvertito che l'intero sistema umanitario potrebbe collassare nel giro di pochi giorni senza un intervento immediato. Senza nuovi finanziamenti, ha sottolineato, l'organizzazione rischia di non riuscire più a far arrivare gli aiuti dove sono maggiormente necessari. Pope ha inoltre richiamato l'attenzione sul progressivo aggravarsi del conflitto e sul conseguente aumento degli sfollati interni, che secondo l'Onu sono già 8,6 milioni. Quasi il 70 per cento delle persone costrette a fuggire dalle proprie case vive in insediamenti informali, spesso esposte a violenza costante, inondazioni e forti piogge che danneggiano i rifugi.

La Piattaforma di fornitura dell'Oim coordina la movimentazione degli aiuti di emergenza delle Nazioni Unite e di oltre 100 organizzazioni partner. Secondo l'agenzia, senza un rafforzamento dei finanziamenti la sua capacità di stoccaggio e di operazione potrà essere mantenuta soltanto fino a dicembre 2026. Un'eventuale interruzione, ha avvertito l'Oim, indebolirebbe significativamente la capacità della comunità umanitaria di consegnare e mobilitare rapidamente assistenza vitale alla popolazione sudanese. La riattiva-

zione del sistema dopo un eventuale collasso sarebbe inoltre complessa, costosa e richiederebbe molto tempo, con la necessità di destinare risorse considerevoli alla ricostruzione delle catene di approvvigionamento, dei sistemi operativi e delle reti di coordinamento con i partner.

La guerra in Sudan è scoppiata nell'aprile 2023, dopo mesi di tensioni legate soprattutto al processo di integrazione delle forze paramilitari nelle Forze armate sudanesi. Il conflitto ha fatto definitivamente deragliare la transizione politica avviata dopo il rovesciamento, nel 2019, del regime di Omar Hasan al-Bashir, già gravemente compromessa dal colpo di Stato del 2021 che aveva estromesso dall'incarico l'allora primo ministro, Abdalla Hamdok.

Il conflitto, nel quale diversi Paesi sono intervenuti sostenendo le parti in guerra, ha trasformato il Sudan in una delle principali emergenze umanitarie del mondo. Milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case o a fuggire oltre confine, mentre cresce la preoccupazione internazionale per la diffusione di malattie e per i danni alle infrastrutture essenziali, che ostacolano la fornitura dei servizi di base e l'assistenza a centinaia di migliaia di sfollati.

Lo Yemen sulla soglia del collasso umanitario

CONTINUA DA PAGINA 1

bile e il collasso totale del sistema sanitario favoriscono la proliferazione di epidemie di colera e altre malattie prevenibili, spingendo le agenzie delle Nazioni Unite e le organizzazioni non governative a denunciare l'impossibilità di operare in sicurezza.

Nei pochi ospedali agibili, i letti di terapia intensiva sono ormai ridotti a brandine polverose dove i medici, rimasti senza stipendio da anni, combattono una "guerra" disperata contro il colera e la disidratazione, potendo solo assistere all'inesorabile agonia di chi avrebbe potuto salvarsi con una semplice flebo. Ciononostante, le bombe continuano a piovare dal cielo, polverizzando le ultime scuole e i mercati affollati, mentre il tessuto stesso della società yemenita si disgrega sotto il peso di una sofferenza indicibile.

Oggi le strade delle città, un tempo vive, sono cumuli di macerie dove i civili scavano con le unghie alla ricerca di sopravvissuti o di un pezzo di pane secco, costringendo intere famiglie a fuggire da un fronte all'altro, ammassate in campi profughi flagellati dal sole e dalle malattie, senza alcuna certezza del domani. Proprio per questo, lo Yemen non è più semplicemente una terra martoriata dalla guerra, ma un immenso cimitero a cielo aperto dove il silenzio della comunità internazionale risuona più forte dei bombardamenti. Ogni giorno che passa, l'ombra della carestia si allunga sulle culle di una generazione condannata prima ancora di nascere, e negli ospedali improvvisati, privi di elettricità e farmaci essenziali, le madri stringono corpi ormai privi di peso, consumati da una fame implacabile che logora gli organi e spegne i sorrisi.

Mentre il Paese si spegne inter-

namente, la strategia degli Houthis si è progressivamente spostata verso l'esterno, colpendo con determinazione i territori dell'Arabia Saudita mediante l'impiego di droni e missili balistici. Gli attacchi mirano a obiettivi industriali, porti strategici come Yanbu e, soprattutto, alle infrastrutture militari. Questa offensiva non solo destabilizza la sicurezza interna saudita, ma minaccia direttamente la produzione energetica globale, allargando i confini di una guerra civile locale a un confronto geopolitico di portata internazionale.

In questo clima infuocato si innesca l'episodio che ha visto l'Italia direttamente esposta al fuoco incrociato. Durante un raid notturno condotto dagli Houthis contro



la base aerea saudita di Ta'if – infrastruttura che ospita il personale italiano impiegato nella missione internazionale Inherent Resolve e a supporto dei dispositivi di sicurezza regionali – un caccia Eurofighter F-2000 dell'Aeronautica militare italiana è stato colpito e danneggiato. Il ministro della Difesa italiano, Guido Crosetto, ha successivamente confermato il danneggiamento del velivolo, precisando tuttavia che i militari italiani sono rimasti illesi poiché l'aereo si trovava in un'area decentrata della base al momento dell'impatto.

L'impegno a Nairobi dei sacerdoti della Fraternità San Carlo e delle suore Missionarie di San Carlo Borromeo

Nelle periferie del Kenya una battaglia quotidiana per la salute e la dignità

di ENRICO CASALE

La cronaca non ne parla quasi più. Qualche voce arriva, sporadica, dai missionari o dagli operatori sanitari. Sono però voci flebili, spesso trascurate. Insomma, l'Hiv-Aids è uscito dai radar della comunicazione, ma in Kenya è ancora una realtà. Una realtà fatta di stigma sociale, sofferenza, difficoltà nell'accesso alle terapie e ai farmaci. Un destino non dissimile da quello delle persone con disabilità.

Nelle periferie di Nairobi, la capitale, a portare avanti la battaglia quotidiana per la salute e la dignità umana sono i sacerdoti della Fraternità San Carlo e le suore Missionarie di San Carlo Borromeo. «L'impegno nei confronti delle persone affette da Hiv e dei minori con disabilità è stato strutturato secondo un criterio di distinzione tra l'ambito spirituale e quello medico – spiega Daniele Bonanni, sacerdote della Fraternità –. La parrocchia cura l'accompagnamento umano, relazionale e comunitario. Sul piano clinico e diagnostico, l'ospedale dell'arcidiocesi di Nairobi, affidato alla gestione della congregazione, costituisce un presidio sanitario avanzato».

In parrocchia, per le persone affette da Aids è attivo il "Meeting



point", un'esperienza che riunisce decine di persone per la preghiera, la lettura del Vangelo e la condivisione della propria condizione di vita. «Sono momenti – continua padre Daniele – che intendono rompere l'isolamento sociale che colpisce chi affronta la malattia, compresi i giovani che contraggono il virus per via materna e incontrano discriminazioni negli ambienti scolastici».

Le suore missionarie si dedicano, in particolare, al sostegno delle famiglie con bambini affetti da patologie neuropsichiatriche o disabilità cognitive, come la paralisi cerebrale. «Nel contesto africano – osserva il sacerdote –, la disabilità viene interpretata come una colpa o un segno

di punizione divina, portando spesso i padri ad abbandonare le famiglie e lasciando le madri in solitudine. Il programma parrocchiale prevede incontri dedicati al sostegno morale delle mamme e un servizio di accoglienza per i piccoli, offrendo alle donne la possibilità di svolgere un'attività lavorativa e procurarsi i mezzi di sostentamento».

Nell'ospedale diocesano vengono seguiti 450 pazienti affetti da Hiv, attraverso il lavoro di assistenti sociali che monitorano i dati di laboratorio e la continuità nell'assunzione dei farmaci, affrontando anche i frequenti casi di depressione correlati alla patologia. «La corretta aderenza alle cure – sottolinea padre Daniele – garantisce un abbassamento della carica virale, permettendo ai pazienti di condurre una vita ordinaria e azzerando il rischio di trasmissione del virus. Tra le iniziative promosse figura anche la cosiddetta "Graduation party", un momento di celebrazione riservato alle madri che, seguendo le adeguate indicazioni sanitarie durante la gravidanza e l'allattamento, mettono al

mondo e crescono figli sani e privi dell'infezione».

Accanto all'assistenza per l'Hiv, l'ospedale ha avviato da alcuni anni il programma sanitario denominato "Ujiachilie" – espressione swahili che significa "lasciati fare" – rivolto a 65 bambini con gravi disabilità fisiche o neurologiche. La struttura si



fa carico dei costi e offre gratuitamente prestazioni di fisioterapia, terapia occupazionale e logopedia, sostenendo anche le ingenti spese per i farmaci antiepilettici e per i complessi interventi di chirurgia odontoiatrica.

La gestione economica di queste opere caritative, che comportano ogni anno costi rilevanti, viene so-

stenuta attraverso un modello diversificato. Oltre all'apporto di associazioni italiane e internazionali, è stato istituito un comitato di raccolta fondi formato da cittadini keniani benestanti, che contribuisce a coprire una quota crescente delle spese. Gli eventuali utili d'esercizio generati dalla struttura ospedaliera vengono reinvestiti nel fondo di emergenza "Good Samaritan", destinato a garantire il pronto intervento medico ai pazienti che non dispongono delle risorse finanziarie necessarie per accedere alle cure.

Questi sforzi quotidiani rischiano di essere messi in discussione dai mutamenti nelle strategie dei donatori esteri, in particolare degli Stati Uniti, che stanno imponendo un delicato trasferimento delle competenze al governo locale. «In questo contesto di transizione – conclude padre Daniele – c'è il timore di una interruzione nella distribuzione dei farmaci antiretrovirali e il rischio di costi insostenibili per le fasce più indigenti. Ciò potrebbe provocare una ripresa dei contagi. L'ospedale e la Fraternità stanno già lavorando con il governo di Nairobi affinché ciò non avvenga. Sarà un passaggio complesso, ma contiamo di farcela».

DAL MONDO

Ucraina: al vaglio del Congresso Usa una potenziale vendita di equipaggiamenti militari

Il Dipartimento di Stato statunitense ha inviato al Congresso la richiesta di vendita di equipaggiamenti militari da 2,68 miliardi di dollari all'Ucraina per il potenziamento e l'aggiornamento dei suoi sistemi di difesa aerea, nonché le attrezzature e i servizi correlati. Secondo la notifica ufficiale inviata al Congresso, il pacchetto richiesto da Kyiv include dei missili S-300 Clone, missili Gam-67, sistemi a razzo guidati tramite laser a raggio esteso, kit di modifica per lanciatori mobili e avanzati radar per il contrasto ai droni. La fornitura prevede anche pezzi di ricambio, software dedicati e servizi di supporto logistico ed ingegneristico, senza però richiedere il dispiegamento di ulteriore personale statunitense sul campo. Intanto, un raid aereo russo ha colpito un edificio residenziale a Sumy, nell'Ucraina nord-orientale, provocando la morte di due persone e il ferimento di altri nove civili, tra cui due bambini. L'attacco ha distrutto diversi piani dello stabile.

Venezuela: governo e opposizione concordano la riforma della Corte suprema

Nell'ambito della seconda sessione di colloqui con il governo ad interim del Venezuela, i negoziatori dell'opposizione - attivi nel processo di transizione democratica avviato sotto la supervisione degli Stati Uniti - hanno annunciato l'avvio della riforma che consentirà di rinnovare l'attuale composizione della Corte suprema. Questo passo è considerato indispensabile per poter successivamente indire nuove elezioni. Nel frattempo, martedì prossimo, in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente statunitense Donald Trump avrà «un breve incontro con la presidente ad interim del Venezuela, Delcy Rodríguez», come ha reso noto Michael Waltz, ambasciatore degli Stati Uniti all'Onu.

Pakistan: almeno 31 morti nell'attacco contro un quartier generale della polizia

Il bilancio delle vittime dell'attacco di ieri contro un quartier generale della polizia nel nord-ovest del Pakistan è salito ad almeno 31 morti, tra cui 16 agenti, e oltre 100 feriti, ma le autorità temono che il numero possa crescere nelle prossime ore. L'azione è scattata quando un attentatore suicida ha lanciato un'auto carica di esplosivo contro l'ingresso del complesso di Kohat, proprio mentre nella moschea interna era in corso la preghiera del venerdì. Secondo quanto riferito dalle autorità locali alla stampa internazionale, il veicolo ha sfondato il cancello della sede delle forze dell'ordine prima di deflagrare. Subito dopo l'esplosione, un commando di uomini armati ha aperto il fuoco all'interno della struttura, provocando una seconda detonazione.

Groenlandia: intesa sulla sicurezza dell'isola tra Stati Uniti e Danimarca

Gli Stati Uniti, la Danimarca e la Groenlandia hanno raggiunto un'intesa permanente sulla sicurezza dell'isola artica. L'accordo, annunciato dal presidente statunitense Donald Trump, garantisce a Washington il controllo permanente sulla difesa e sulle necessità strategiche del territorio, ponendo fine alle tensioni diplomatiche sollevate dalle passate minacce americane di un'acquisizione forzata. Pur mantenendo intatta la sovranità danese, il patto amplia l'accesso militare del Pentagono e vieta espressamente a Federazione Russa e Cina di stabilire basi, inviare truppe o effettuare investimenti sensibili nell'area. Il governo di Copenaghen e l'esecutivo autonomo groenlandese hanno accolto favorevolmente il piano, sottolineando come questo rafforzi la stabilità dell'Artico e dell'intera alleanza occidentale.

La Corea del Nord respinge una risoluzione dell'Aiea sulla denuclearizzazione

La Corea del Nord ha respinto una risoluzione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) che chiede a Pyongyang di rinunciare alle armi nucleari, ribadendo che il proprio status di «Stato dotato di armi nucleari» è «assoluto e irreversibile». La risoluzione, approvata giovedì durante la 70ª Conferenza generale dell'Aiea a Vienna, invitava la Corea del Nord ad abbandonare in modo completo, verificabile e irreversibile le proprie armi e i propri programmi nucleari e a fermare tutte le attività atomiche, compresa l'espansione degli impianti per la produzione di materiale fissile. Il documento arriva dopo un rapporto dell'Aiea pubblicato ad agosto che segnalava una nuova espansione del programma nucleare nordcoreano, compresa la costruzione di un secondo impianto per l'arricchimento dell'uranio.

Germania: domenica il voto regionale a Berlino e nel Mecleburgo-Pomerania Anteriore

Domenica 20 settembre si vota per le elezioni regionali a Berlino e nel Mecleburgo-Pomerania Anteriore. Queste elezioni rappresentano un importante banco di prova per il cancelliere, Friedrich Merz, e per la Cdu, il partito di governo uscito indebolito dal voto di inizio mese in Sassonia-Anhalt, segnato dal trionfo dell'estrema destra di Afd. In Mecleburgo Afd si prepara a contendere la guida del Land al Partito socialdemocratico (Spd); mentre nella capitale tedesca il voto potrebbe ridisegnare gli equilibri politici e mettere in discussione l'attuale maggioranza, anche se Afd in questo caso si dovrebbe fermare al terzo o al quarto posto.

Favorevoli gli psicoterapeuti. Il Moige: provvedimento debole

Kids Act, la stretta dell'Ue sull'accesso ai social per i bambini sotto i 13 anni

di ROBERTO PAGLIALONGA

È una stretta senza precedenti, che raccoglie consensi ma anche critiche, quella impressa dalla Commissione Ue con il “Kids Act”, che vieta l'uso dei social ai minori di 13 anni. «Basta con la cattura dei nostri bambini. Decidiamo noi le regole, non le Big Tech», ha detto la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, annunciando il provvedimento. Da un lato, c'è la volontà di ampliare la sicurezza online dei più giovani, arginando l'influenza degli algoritmi sul benessere psicologico, rimettendo al centro il diritto a un'infanzia protetta; dall'altro, come confermato da un funzionario europeo, di garantire con il regolamento la «massima armonizzazione» legislativa in tutta l'Ue su età e sistemi di protezione sui social, dando la «massima chiarezza» ai cittadini. «Non ci potranno essere leggi nazionali differenti», spiega. Il riferimento è alla legge francese che vieta i social agli under 15, approvata dal Parlamento transalpino in luglio, ma poi bocciata dalla Corte costituzionale a metà agosto. Non diminuirà comunque il ruolo degli Stati membri, che manterranno un ruolo decisivo nell'implementazione di alcune misure. In particolare, potranno contribuire a educare i minori all'uso dei social, alla certificazione delle applicazioni per la verifica dell'età e agli strumenti di controllo parentale, anche per rendere più semplice l'identificazione dei genitori.

Il testo - previsti nello specifico il divieto totale di iscrizione e utilizzo delle piattaforme social per gli under 13; il divieto di apertura di account autonomi dai 13 ai 15 anni; la possibilità di creare “mini account” supervisionati e controllati dai genitori con un tetto massimo di navigazione di un'ora - che mira a colpire non solo i colossi tradizionali, ma anche il mondo del gaming online e i chatbot (assistenti virtuali basati sull'IA), se ha trovato il plauso di psicologi e psichiatri, ha però raccolto anche diverse critiche, tanto tra le associazioni di genitori, quanto tra i rappresentanti delle Big Tech. Il medico e psicoterapeuta, Alberto Pellai, al «Corriere della Sera» parla di risultato «molto importante perché, per la prima volta, c'è una richiesta

dall'alto, da parte della politica, di regolare, con limiti e divieti basati sull'età, le piattaforme», aggiungendo che «i nuovi limiti finalmente tutelano la salute dei ragazzi, oltre i profitti». Più critico invece il Moige (Movimento italiano genitori), che denuncia le debolezze ancora esistenti nel provvedimento, «inadeguato e inefficace per la tutela dei nostri figli»: al netto di principi condivisibili, il testo «trasferisce la responsabilità dai gestori tecnologici alle famiglie». E sulle misure sanzionatorie in caso di infrazione - multe potenziali fino al 6% del fatturato annuo globale, anche se spetterà alle piattaforme dimostrare il rispetto del “Kids Act”, con piani di conformità e audit indipendenti (la cosiddetta inversione dell'onere della prova)

In netto aumento gli accessi per motivi psichiatrici all'Ospedale Bambino Gesù

I ragazzi italiani sempre più fragili

di FEDERICO TONINI

Negli ultimi 15 anni, gli accessi per motivi psichiatrici al pronto soccorso dell'Ospedale Bambino Gesù di Roma sono aumentati del 500%. Un dato drammatico, se si pensa che si è passati dai circa 200 ingressi registrati tra il 2011 e il 2013, agli oltre 1.600 nel 2025. Non si può più parlare, dunque, di un fenomeno di “disagio generico” tra le file dei giovanissimi, ma di una vera e propria circostanza di emergenza. È quanto sottolinea ai media vaticani Stefano Vicari, responsabile del reparto di neuropsichiatria dell'Ospedale Bambino Gesù, e professore ordinario di neuropsichiatria infantile all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

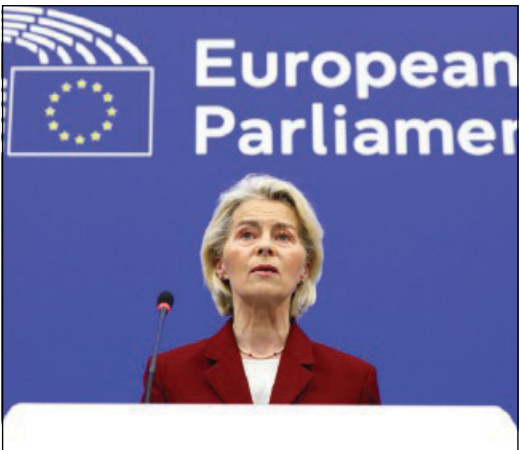
«Tra le cause principali per cui i ragazzi vanno in pronto soccorso per un motivo psichiatrico - afferma Vicari - c'è proprio



l'autolesionismo, cioè ragazzi che decidono di farsi del male, talvolta a scopo non suicidario, ma anche ragazzi che, invece, si fanno del male perché vogliono morire. Questo è un fenomeno in grandissima crescita. Molti di loro pensano frequentemente alla morte, pianificando o utilizzando diverse strategie e scrivendo lettere di addio. Fortunatamente, in molti casi vengono messi in atto tentativi che permettono un intervento tempestivo da parte degli adulti o dei soccorritori, evitando l'esito fatale anche a fronte di lesioni e ferite».

Il numero più preoccupante è quello dell'età in cui si manifestano i disagi. Il fenomeno, che fino a pochi anni fa si manifestava maggiormente nella fascia dei 15-18 anni, è ora sceso a una media di 12,8. Lo conferma Vicari, che racconta: «La bambina più piccola l'abbiamo ricoverata a soli nove anni, dopo che si era lanciata dalla finestra. È un'ondata che sta crescendo, anche in età molto più precoce, con casi sempre più frequenti e numerosi».

Vicari individua nel 2013 il momento di estremo peggioramento del quadro generale, non solo in Italia. L'anno in cui gli smartphone dotati di fotocamera interna, i cui modelli erano stati rilasciati sul mercato intorno al 2010, hanno iniziato a diffondersi a dismisura a causa del progressivo abbassamento dei prezzi. «Non è un caso che con il crollo del loro costo - sostiene Vicari - i telefonini siano diventati il regalo della Prima Comunione. Dicevo ironi-



- evidenza come si tratti, alla fine, di enunciazioni non vincolanti.

Favorevole al provvedimento, ma critico sui profili della privacy il Garante nazionale per la protezione dei dati personali, Pasquale Stanzone: «Tutelare i ragazzi non significa schedarli». Mentre le aziende di settore: «Il controllo dell'età crea problemi di privacy e caos normativo, che indebolirà le tutele per bambini e consumatori», scrive CCIA Europe (Computer & Communications Industry Association), che rappresenta le principali piattaforme social e le Big Tech Usa.

camente di considerare tale regalo un “peccato mortale”. Noi esperti siamo tutti concordi nel dire che sarebbe buona norma che un bambino non possieda un telefono di proprietà, prima dei 13 anni, e che non acceda ai social network prima dei 16. Un altro conto è usare sporadicamente quello del papà o della mamma». Il vero protagonista rimane però internet: «Il 70% degli adolescenti si riconosce dipendente dallo smartphone. Si sono infatti moltiplicati i casi di dipendenza da internet: bambini e adolescenti che non riescono a staccarsi dal telefonino». A partire dal 1º ottobre, per contrastare la problematica, l'Ospedale Bambino Gesù aprirà un ambulatorio dedicato proprio a questo uso problematico della rete. Il problema - precisa il neuropsichiatra - non è internet di per sé, ma l'uso che se ne fa; il mondo degli adulti, infatti, «continua a non adottare un uso responsabile per gestire la problematica».

Questi i tre principali contesti che, secondo Vicari, si potrebbero rivelare decisivi al contrasto del fenomeno, qualora venissero vissuti in un determinato modo. «Immaginiamo un contesto in cui il bambino esce alle 8 del mattino, sale sul pulmino, va a scuola, studia fino all'una, anche con impegno, e poi mette via completamente i libri. Nel pomeriggio svolge attività di tempo libero, come nuoto, tennis, batteria... sempre veicolate all'interno della scuola. Alle 17 prende il pulmino di ritorno, va a casa e ritrova la famiglia». Un modello che a molti potrebbe sembrare irrealizzabile, ma è esattamente quello che succede in molti paesi a capitalismo avanzato, spiega Vicari: «In Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, Germania... la scuola è organizzata in questa maniera. In Italia assistiamo invece a una scuola pubblica profondamente mortificata, spesso caratterizzata da strutture degradate e, in alcuni casi, persino pericolose per gli studenti».

«Non possiamo ricordarci degli adolescenti solo quando delinquono», sostiene, bisognare favorire «la cultura, il sapere, lo stare insieme in relazioni positive, il volontariato, l'educazione all'attenzione per il prossimo». Sull'Eu Kids Act, la nuova proposta di legge fondamentale europea che vieta l'accesso ai social sotto i 13 anni, Vicari si esprime favorevolmente: «È un passo importante. La politica ha la responsabilità di assumersi il peso di queste decisioni, è un pò come per l'automobile: noi non consentiamo a un bambino di 6 anni di guidare, nonostante sia un mezzo che consenta di migliorare la qualità di vita di ciascuno di noi». Lo stesso deve accadere con gli smartphone. «Per l'utilizzo di internet e dei social - afferma -, i bambini devono avere un senso critico, e questo si sviluppa crescendo, non è presente già nei primi anni di vita». Non tutto ciò che è possibile, dunque, deve essere permesso.



Cronache romane

SU DUE RUOTE

Quelle due porticine a via Labicana...

di TOMMASO GIUNTELLA

S civolando tra le vie del centro, a un certo punto è tutto fermo. «Che succede?» chiede un motociclista a un carabiniere in zona Parlamento. «Deve passare il Presidente» risponde quello. «Ammazza. E come mai oggi?» «Oggi c'è una cerimonia per gli Internati Militari Italiani. Fra due giorni è la loro giornata nazionale, leggo qui» risponde prontamente l'uomo in divisa.

«Internati Militari Italiani... e che cos'è?». Incuriosito, il centauro cerca sul web. C'è anche un luogo sulla mappa, non molto distante, in via Labicana. Sarà perché è venerdì, sarà perché ha del tempo libero, sarà perché sembra uno di quei segni. Decide di andarci. Ci sono



due piccole porte su via Labicana, tra gli edifici militari. Uno scorcio di storia nella storia della città. Quasi non si vede. Chissà quante volte ci era passato davanti senza notarlo. Questa volta ferma le due ruote ed entra con decisione. «Vite di IMI», c'è scritto. Internati Militari Italiani.

Così furono chiamati quei soldati che, dopo l'armistizio, si trovarono davanti alla prima vera scelta della loro vita dopo la dittatura: continuare a combattere agli ordini dei nazisti oppure affrontare la deportazione. In centinaia di migliaia scelsero la prigionia. Scelsero la dignità.

Il viaggio nei carri bestiame, la Polonia, le marce, gli spostamenti. Una prigionia fuori dalle convenzioni militari. Nessun riconoscimento. Fame e bastonate. Minacce e promesse. «Basta che firmi e sei libero».

No. «È tutto scritto e raccontato in quel museo. Nei volti, nei nomi, negli oggetti, nelle gavette, nelle posate, nelle lettere, nelle storie.

Seicentocinquanta italiani, molti romani. In quell'angolo di città si apre la storia di vite coraggiose, di speranza e di fede. Quelle che ci vogliono per sopravvivere a ventidue mesi di acqua calda e pane.

Uno scrive: «Sono stato a

Messa e ho deciso. Mai con i tedeschi».

Un altro racconta: «Vado a chiedere a Lazzati». E la risposta arriva netta: «Se sei cristiano sai già cosa fare».

Chi spera si aggrappa alla vita. Un pallone fatto di stracci. Un violino ritrovato durante i lavori forzati che torna a suonare. A Natale, con carta e pezzi di stoffa, si improvvisa un presepe. Qualcuno riesce a costruire una radio.

Dall'alba al tramonto si lavora come bestie. La notte si improvvisano lezioni in baracca. C'è chi insegna Dante ai compagni di sventura: «L'essilio che m'è dato, onor mi tegno». Qualche libro nascosto. I salmi. Chi sa scrivere scrive dove può e racconta.

«Possono dare ordini all'uomo fuori, ma c'è un uo-

mo dentro».

C'è Guareschi. C'è il musicista Coppola. Insieme scrivono una canzone incredibilmente ironica, considerando il contesto: Magri ma sani. In un'altra, Carlotta, immaginano una figlia affacciata al balcone che aspetta il ritorno del padre.

L'uomo dentro ha un amore che non può morire.

Centinaia di indirizzi romani ricevono brandelli di notizie. Chi riesce a scrivere finge di stare bene per non dare pensiero a casa. In ogni angolo di Roma qualcuno ha ricevuto o atteso una lettera. Qualcuno ha semplicemente atteso.

«Non muoio neanche se mi ammazzano», scrive Guareschi da una di quelle baracche, guardando la vita dalla sua croce.

Finito il giro, si richiude la porticina.

Fuori c'è stata una bomba d'acqua, ma ora uno squarcio di luce riscalda il volto del motociclista, felice di aver seguito quell'istinto di curiosità.

«Questa domenica in settembre» sarà diversa dalle altre. Un'omelia anticipata. Un profumo di resurrezione.

«Come posso io non celebrarti, o vita», canta Lorenzo Cherubini.

Con un sorriso riprende via Labicana.

Il motorino sembra più leggero.

Riaperto dopo un anno l'istituto scolastico reso inagibile per l'esplosione di una pompa di benzina

A via dei Gordiani torna a suonare la campanella

di LORENA CRISAFULLI

E rano da poco passate le 8 del mattino del 4 luglio 2025, quando una terribile esplosione, provocata da un distributore di gpl durante un'operazione di rifornimento in via dei Gordiani, aveva improvvisamente tinto di nero il cielo del quartiere prenestino. La deflagrazione causò decine di ustionati e feriti, tra cui anche i vigili del fuoco accorsi sul posto per sedare le fiamme, e provocò una vittima, Claudio Ercoli, dipendente della stazione di servizio. Per fortuna, però, nessuno dei bambini che frequentano la scuola primaria «Romolo Balzani» fu colpito e quella che sarebbe potuta diventare una strage è rimasta una tragedia solo in parte sfiorata. A più di un anno di distanza da allora, l'autunno alle porte consegna una buona notizia ai 360 alunni di quell'istituto: finalmente potranno tornare a sentire il suono della campanella che sancisce la rinascita della loro scuola, punto di riferimento per l'intero quartiere.

«Noi tutti eravamo qui quel 4 luglio, quella terribile giornata con quell'esplosione che, oltre ai tanti feriti, vittime di una giornata drammatica, provocò danni strutturali anche in questa scuola. Da lì è iniziato un grandissimo lavoro di squadra per risolvere questo problema. È stato un lavoro intenso, io mesi sono volati, ma grazie a questo investimento da 2,4 milioni siamo riusciti a mantenere una promessa in cui pochi credevano». Con queste parole il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, spiega il percorso che ha portato alla riapertura del plesso scolastico, colpito dall'onda d'urto che aveva compromesso buona parte dell'edificio, compresi gli infissi esterni e alcuni ambienti interni. Seppur in assenza di danni strutturali significativi, l'intero immobile era stato dichiarato temporaneamente inagibile dai Vigili del Fuoco e gli alunni furono «dirottati» in altri plessi del territorio, per garantire loro continuità nello svolgimento delle attività didattiche, come da intesa tra la scuola, l'Ufficio Scolastico Regionale, l'Assessorato alla Scuola e il Municipio V.

Attraverso il Dipartimento Infrastrutture e Lavori Pubblici, grazie a un progetto approvato dalla Giunta capitolina, sono stati avviati nell'ottobre 2025 gli interventi che hanno consentito di riqualificare la scuola dell'infanzia comunale «Il Piccolo Principe», la scuola dell'infanzia statale e la scuola primaria statale dell'Istituto comprensivo «Simonetta Salacone» e di riaprirle in concomitanza dell'avvio del nuovo anno scolastico, lunedì 14 settembre.

«Questa — ha dichiarato l'assessore alle Periferie di Roma Capitale Pino Battaglia — è una giornata bella e importante per la Balzani e per tutto il quartiere. Dopo un anno di lavoro restituiamo la scuola alle bambine, ai bambini, agli insegnanti e alle famiglie. Avevamo preso un impegno preciso: riaprirle in tempo per il nuovo anno scolastico. Oggi possiamo dire che ce l'abbiamo fatta. Non abbiamo soltanto riparato i danni provocati dall'esplosione. Abbiamo colto l'occasione per fare anche altri lavori e riconsegnare al territorio una scuola più sicura, più funzionale e più bella» ha tenuto a precisare uno dei membri della giunta capitolina.

Le murature perimetrali e le tramezzature danneggiate dall'esplosione sono state ripristinate, mentre le facciate sono state completamente rigenerate con la tinteggiatura di oltre 1600 metri quadrati e il risanamento degli intonaci su quasi 500 metri quadrati. «È stato un lavoro di squadra tra amministrazione, municipio, uffici, tecnici, scuola e famiglie. Quando le istituzioni collaborano e restano vicine alle persone, anche una situazione così difficile può essere affrontata. Senza dimenticare il dolore del 4



luglio — ha concluso Battaglia — oggi per la «Balzani» e per il quartiere è un nuovo inizio: i bambini tornano finalmente nella loro scuola».

Progettati da Risorse per Roma, i lavori — che hanno previsto un intervento capillare sugli spazi interni ed esterni — hanno interessato l'intero complesso che si estende su una superficie di circa 3.500 metri quadrati. Sono stati ripristinati gli impianti, la scala esterna è stata sostituita e le scale e gli accessi sono stati messi in sicurezza. Il progetto ha riguardato anche le aree dedicate alle attività all'aperto e la riqualificazione del grande cortile sul retro, compresa la gradinata, mentre la copertura dell'edificio è stata ripristinata con la sostituzione dei pannelli e il miglioramento dell'isolamento. All'interno del plesso, gli interventi hanno riguardato intonaci e tinteggiature, aule e spazi comuni, oltre alla mensa e ai servizi igienici che sono stati interamente sistemati.

In quest'opera di rigenerazione ha dato un contributo significativo anche Fondazione per la scuola italiana — ente non profit finanziato da privati, che promuove il diritto allo studio e il contrasto alla dispersione scolastica — la quale, nell'ambito di Edu-

Care, programma finalizzato a migliorare la qualità e la sicurezza degli ambienti scolastici, ha finanziato il rifacimento del cortile esterno per farne un campo da destinare alle attività sportive — come pallavolo, calcetto, basket — durante e dopo l'orario curricolare. Per completare i lavori, che si sono conclusi questa estate, è intervenuto sul giardino, le aree verdi e l'area giochi il Dipartimento Scuola ha provveduto al recupero dei mobili rimasti integri e all'acquisto di nuovi arredi, ultimando così gli interventi di rinnovamento complessivo degli ambienti scolastici per migliorarne il comfort e la qualità degli spazi. La riconsegna al Municipio V di una struttura scolastica totalmente rinnovata rappresenta qualcosa di più di un semplice piano di recupero edilizio dopo un grave danneggiamento. Ha il significato di restituire finalmente la «normalità» agli studenti e alla comunità del quartiere, creando un luogo più sicuro, moderno e accogliente, capace di accompagnare la crescita e la formazione delle nuove generazioni. È, quindi, un passo avanti nel processo di riqualificazione del territorio e nel rafforzamento del presidio istituzionale da parte delle amministrazioni locali.

Breve viaggio nella basilica di Santa Cecilia

di MARCO LODOLI

“Roma non fu costruita in un giorno”, così recita un celebre adagio per indicare che per ogni cosa ci vuole tempo e pazienza, e che la fretta è sempre cattiva consigliera. Però fa una certa impressione scoprire che i lavori per l'edificazione della basilica di Santa Cecilia sono iniziati nel V secolo e sono terminati nel secolo XVII, con ulteriori interventi addirittura nell'Ottocento. All'interno della basilica ci sono capolavori imperdibili che quasi mai entrano nella affannata visita della città dei turisti mordi e fuggi. In pochi si spingono fin qui per ammirare il *Giudizio Universale* del Cavallini, il ciborio di Arnolfo di Cambio e la meravigliosa statua di Santa Cecilia, opera del Maderno, una delle sculture più belle mai realizzate nella storia dell'arte, un corpo disteso e avvitato nel martirio, un addio alla vita straziante eppure sereno. Santa Cecilia è la protettrice della musica perché, così narra la sua storia leggendaria, benché avesse fatto voto di castità fu data in sposa a Valeriano e durante la festa delle nozze, mentre attorno a lei suonavano gli strumenti musicali, Cecilia nel suo cuore cantava nel suo cuore un canto d'amore per il Signore. Molti artisti, da Raffaello a Rubens, hanno raffigurato la santa, sempre con qualche strumento tra le braccia, molti

musicisti, da Scarlatti ad Arvo Part fino al gruppo rock dei *Foo Fighters* le hanno dedicato composizioni di ogni tipo. A Roma l'accademia di musica è dedicata proprio a lei, alla piccola santa colpita a morte tre volte con la scure. E tre dita Cecilia mostra con la mano destra, a indicare la Trinità, mentre la mano sinistra alza un solo dito, a rappresentare l'unità di Dio. Forse il momento migliore per visitare questa splendida chiesa è la mattina, molto presto, poco prima delle sette, quando in cielo poco alla volta la luce invade il buio. Entriamo e subito la musica ci avvolge, un canto che sembra quasi provenire dal marmo abbagliante della statua, laggiù in fondo, sotto l'altare. Sono le monache benedettine che a quest'ora ogni giorno intonano le lodi, accompagnate dai lunghi accordi dell'organo, e viene spontaneo sedersi, ascoltare quelle voci soffuse e precise, celesti. Dopo poco ci sente quasi sollevati in uno spazio e in un tempo extra-terreno, ogni preoccupazione svanisce, svaniscono anche i pensieri, la musica dolcemente riempie l'anima e tutto diventa semplice e lieve, i confini si allentano, si allargano, scompaiono. E poi la musica finisce, le suore si dispongono in due file ordinate e tornano nel convento, e tu resti lì, seduto, incantato, e ti sembra che tutto vada bene, che la vita può essere un canto sottile e riconoscente.



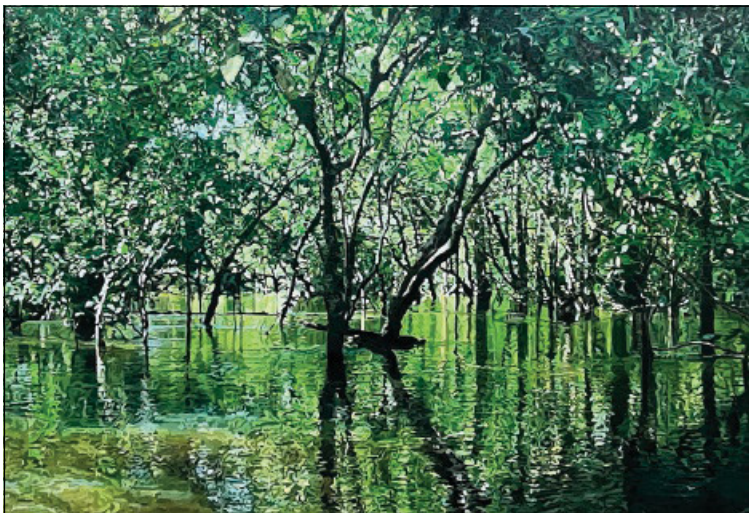
(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

Affluenza da record alla mostra del pittore Luca Padroni «Natura madre» tra l’Africa e l’Urbe

di ARIANNA NINCHI

L'estate ormai alle nostre spalle sarà ricordata, oltre che per il caldo torrido, per i tanti (troppi) episodi di turismo “cafone” finiti agli onori della cronaca. Uno su tutti: quello accaduto a Scanno, in Abruzzo, dove un cervo, esasperato dalla troppa folla e dalle troppe foto prese da molto vicino, ha caricato un gruppo di turisti. C'era nel comportamento di quei visitatori qualcosa di profondamente scorretto, che denuncia un rapporto irrispettoso nei confronti della natura e della fauna selvatica. E se il Comune di Scanno valuta ora di emettere ordinanze severe con divieti e multe, tanto più acquista valore la bellissima mostra “Natura madre” di Luca Padroni, riaperta da ieri, dopo la pausa estiva. La giungla con il suo intrico di vegetazione assurdo e con tanto di liane, stagni e pantere, è infatti finita, con grande successo di pubblico, nel centro storico dell’Urbe. Per incanto, sembrerebbe, dal momento che ci si trova faccia a faccia con un portentoso elefante su parete e poi alle spalle di un coccodrillo vero! E invece sono la maestria e la perizia di questo pittore romano ad averci regalato un’emozionante esplorazione della foresta e del mondo animale, assieme a una profonda riflessione sul modo in cui abitiamo e, ahinoi, maltrattiamo il nostro pianeta. “Natura madre” è visitabile fino al 2 ottobre, da lunedì a venerdì, con orario 16:00-19:30, presso la storica Galleria L’Attico di Fabio Sargentini, in via del Paradiso 41, a pochi passi da Campo de’ Fiori e Piazza Navona. L’occasione più felice per vederla è certamente data dalla presentazione del catalogo: nel tardo pomeriggio di venerdì 25 (per info 066869846), l’evento coinvolgerà, insieme all’artista, il giornalista e filosofo Pietro Del Soldà, il padrone di casa e curatore della mostra Fabio Sargentini e il professore e critico d’arte Lorenzo Canova. Nel bell’allestimento di Giancarlo Masala e Alfredo Zelli, una nota a parte la meritano le luci di David Barittoni, perfette nell’esaltare il chiaro nel chiaroscuro delle tele – rassicurandoci sul fatto che nell’intrico (della vita?) un varco ci sia – ma capaci anche di inquietarci nell’incredibile movimento che danno al vero coccodrillo imbalsamato che, per l’occasione della mostra, ha lasciato la polvere di un deposito per emergere nel buio giusto ai piedi di un grande stagno di Padroni. E se, nel testo introduttivo al volume, Sargentini cita Giorgio Caproni (nel distico che recita: “Se volete trovarvi, perdetevi nella foresta”), in un bellissimo testo critico Del Soldà si richiama al naturalista e esploratore tedesco Alexander von Humboldt (nel capovolgimento di prospettiva per cui la natura è «un orizzonte che ci avvolge, del quale noi umani siamo solo parti infinitesime») e a Plotino (nel concetto di “bello” che abbaglia, di opera che rinvia oltre sé stessa, oltre il sensibile). E a proposito di scintilla che rischiara e inquieta, è altissimo e notevole il paragone dell’esperto: la pantera di Padroni è come la Tempesta di Giorgione. Visitando “Natura madre”, noi abbiamo pensato a Emilio Salgari, alle grandiose ali della sua fantasia e alla zia Filomena, che bonariamente gli rammentava: “Ti ga visto solo Verona, Venezia, e un toco dell’Adriatico!”. Interrogandoci sulle fonti di ispirazione per queste opere, abbiamo scoperto che Padroni ha trascorso parte della giovinezza in Africa, facendo su e giù da Roma per raggiungere sua madre. Lì ha sviluppato quel fascino per i paesaggi naturali, che gioca un ruolo importante nei suoi temi artistici e specialmente nella sua più recente serie “Giungle”, ma le immagini dei quadri odierni, pur avendo reminiscenze dal suo passato, non sono luoghi che ha visitato personalmente, e sono fatti da qui, dallo studio di Monti Tiburtini, con l’ausilio di documentari e altro materiale fotografico. Suggestive tutte le opere (sia nel piccolo che nel grande formato, e in prevalenza nelle tecniche dell’olio su tela o dell’acquerello e pastello su carta) ed evocativi i titoli: da “Resta con me Grande Spirito” a “Se quest’acqua si può bere”, da “La natura non la frega nessuno” a “Acque chete?”. Appunto...

Qui non c’è l’esotico fine a sé stesso, quanto un invito a considerare il rapporto di ognuno con la casa che ci ospita, a tornare in connessione con quell’umido vitale da cui tutti, uomini e animali, proveniamo. Qui c’è una natura madre e non matrigna che abbraccia, che avvolge al punto da far percepire suoni e profumi che...Beh no, quelli in mostra non ci sono, eppure... a percorso ultimato resta addosso la sensazione di aver preso parte a una spedizione avventurosa,



«Acque chete?» (2026) di Luca Padroni, foto di Alessandro Vasari

ni a ricordarcelo, «ha suscitato molta curiosità». Luca Padroni aveva fatto irruzione sulla scena artistica capitolina nel maggio 2005, esponendo alla Galleria Oddi Baglioni l’ormai famosa serie dedicata ai treni e a Roma Termini. Ora è un suo elefante, disegnato a tutta parete a carboncino, che irrompe nella sala foyer dell’Attico: sembra allarmato e pronto a caricare, se necessario. Avete due settimane ancora per ammirarlo e per esplorare “Natura madre”. Tenendosi alla giusta distanza...

di SUSANNA PAPARATTI

Uscire dai percorsi dei pacchetti turistici e abbandonare, seppur per poco tempo e metaforicamente, tutta la bellezza e la ricchezza artistica di Roma per addentrarsi e conoscere luoghi apparentemente nascosti che aspettano solo di essere scoperti. È questo lo spirito con il quale Carlo Corronati, da dieci anni intento ad affrontare cammini romani ed esplorazioni, ha scritto “Roma, guida errante nella bellezza nascosta” (Edizioni Il Lupo) che racchiude una serie di itinerari volti alla conoscenza di percorsi alternativi, fatti di periferie, borghi, murali, parchi, scalinate e ciclabili. Tredici trekking urbani da fare a piedi o in bicicletta e tutti entro il perimetro del Grande raccordo Anulare: oltre il quale lo scrittore aveva già dedicato una guida in passato. Abbandonato il gps del cellulare, fermandosi ad ammirare ciò che normalmente vediamo senza osservare, soffermandoci a parlare con gli abitanti, spesso desiderosi di raccontare aneddoti sul loro quartiere, potremmo scoprire una Roma sconosciuta.

In concomitanza con l’uscita del libro, dal 18 settembre fino al 27 ottobre l’autore accompagnerà coloro che vorranno iscriversi – i posti sono limitati – ad una serie di appuntamenti che ripercorrono gli itinerari suggeriti, spaziando in tutta la città, seppure con una leggera attenzione verso il territorio urbano a nord est lasciato un po’ in disparte nella precedente guida. Lunghe dai 12 ai 15 chilometri le passeggiate tematiche potranno essere ad anello o trasversali, adatte per la bici o a piedi, raggiungibili nei punti di partenza dall’auto, da metro e bus: tutte però sono legate ad un “genius loci” che farà esaltare lo spirito dei luoghi, offrendo una identità spesso ignorata: «Alcuni vivono questi posti con forte senso di appartenenza o supponenza, frutto di una cultura identitaria – spiega Corronati –. Gigi Proietti ad esempio era convinto che le periferie fossero il motore del cambiamento».

Il prossimo appuntamento al quale poter partecipare sarà quello del 20 settembre realizzato in collaborazione con Massimo Pacifici.

Partenza alle ore 9.30 dalla Piramide e dopo un tratto del periplo delle Mura di Roma (Il Museo delle Mura, Porta San Sebastiano, Piazzale di Porta Pia, Porta Pin-ciana) avendo percorso circa dieci chilometri, si giungerà a Castel Sant’Angelo. Il 24 alle 18.30 ci sarà una presentazione del volume al Photography Courses- Inforidea, nei pressi della fermata Metro A. Giulio Agricola mentre il 26 alle 15.15 l’appuntamento sarà alla stazione del Nuovo Salario con un minitrekk, alle 18.00 al Mercato Serpentara 2 presso il punto ristoro Signora Gioella, un’altra presentazione della guida e aperitivo. Fra i percorsi proposti troviamo “Da Monte Mario a via di Grotta Rossa seguendo le tracce dei pellegrini”, “Dalla Stazione di Fidenza al Nuovo Salario tra natura e storia” (con la Casa Protostorica di Fidenza, Il parco delle Sabine e quello di Lago Labia), “Da Viale Libia a P.le Jonio, ciclabili, verde, murali e periferie autentiche” (il fiume Aniene lungo il sentiero Parenzio, Parco Talenti e la Riserva Naturale di Valle dell’ Aniene), poi “Scale e

scalette a Montesacro” (Parco Simon Bolivar), “Da Rebibbia a Ponte Mammolo un viaggio tra le periferie colorate” (animali fantastici di Hitnes a San Basilio, Parco regionale Urbano di Aguzzano), “Da Pietralata a Coppedè, i contrasti forti tra borghetti, Aniene e palazzi speciali (il quartiere Coppedè, il Parco dell’Acqua Virgo, Piazza Carpegna), “Dalla Piramide a Garbatella per le vie insolite, passi e suggestioni” (Catacombe di San Callisto, la Piramide di Caio Cestio e Porta San Paolo, Tenuta di Tor Marancia), “Dal Razionalismo dell’Eur al giardino incantato dei Lotti, murali e parchi” (Il Salone delle tre fontane dell’Eur, Palazzo delle Civiltà, Parco delle Tre Fontane), ‘Da Via Laurentina al Torrino, ai Fossi perfetti (Castello della Cecchi-gnola, Centro culturale Elsa Morante, Torre pizometrica del Centro idrico di Vigna Murata), “Da Villa Bonelli a Corviale e l’incanto con il Trullo cuore pulsante della Street art” (dettagli del Corviale, Torre Righetti e MonteCucco, vista dell’Eur da Monte Cucco).



EPPURE UN SAMPIETRINO
M’HA DETTO...

(Trilussa)



Er Buffone

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Quanto è seria la politica? O, viceversa, quanto fa ridere? Per Trilussa fa ridere molto la politica consegnata dagli uomini. Fanno ridere soprattutto i contorsionismi fatti per compiacere il capo e *guadamiasse er posto*, anche a costo di rasentare il ridicolo.

ER BUFFONE

*Anticamente, quanno li regnanti
ciaveveno er Buffone incaricato
de falli ride – come adesso cianno
li ministri de Stato,
(5) che li fanno sta' seri, che li fanno –
puro el Leone, Re de la Foresta,
se mèsse in testa de volé er Buffone.
Tutte le bestie agnederò ar concorso:
l'Orso je fece un ballo,
(10) er Pappagallo spiferò un discorso,
e la Scimmia, la Pecora, er Cavallo...
Ogni animale, insomma, je faceva
tutto quer che poteva
pe' fallo ride e guadamiasse er posto;
(15) però el Leone, tosto,
restava indifferente: nu' rideva.
Finché, scocciato, disse chiaramente:
– Lassamo annà: nun è pe' cattiveria,
ma l'omo solo è bono a fa' er buffone:
nojantri nun ciavemo vocazione,
nojantri semo gente troppo seria!*

(1901)

Satira simpaticamente scorretta, questa di un giovane Trilussa, che mette a fuoco la rivoluzione già accennata in qualche precedente puntata della rubrica, quando le sue favole (e *Le Favole* è il titolo del libro dove compare questa poesia) diventano il manifesto della sua poetica – la “poetica del serraglio” potremmo chiamarla – in cui negli animali si spieghia la mediocrità degli uomini e, specie in questo, i primi sono portatori di virtù che mancano ai secondi. Ma qui c’è una meravigliosa sottigliezza che va oltre la battuta che chiude la storia, oltre la constatazione che gli animali, incapaci di far ridere il loro re, devono questa loro inadeguatezza al fatto che sono *gente troppo seria* al contrario degli uomini, i veri buffoni per vocazione. Questo livello di lettura lo spiegano lucidamente Claudio Costa e Lucio Felici nel volume dedicato a Trilussa, pubblicato da Mondadori nella collana *I Meridiani* (2004). Scrivono: «Se il poeta ci fa ridere degli uomini incarnandoli in animali, questi non contribuiscono affatto a incernerne il ridicolo poiché, essendo più seri degli uomini, casomai ne riducono il tasso di risibilità». Gli animali in questo caso «non sono caricature ma attenuazioni dei difetti degli uomini che dunque apparirebbero assai peggiori se fossero rappresentati esattamente come sono». Una lezione che andrebbe tenuta a mente.

Guida nella bellezza nascosta raccontata da chi la abita

Pubblicata in italiano la sua tesi di filosofia «Contro il fatalismo»

David Foster Wallace e l'enigma della libertà

di SILVIA GUIDI

Un ragazzo di vent'anni che cerca — con tenacia e pazienza, chiedendo supporto e consigli di metodo ai suoi insegnanti — di capire come stanno le cose, smontando pezzo per pezzo un meccanismo logico che apparentemente fila liscio come l'olio. Troppo liscio per essere davvero ancorato alla realtà, per non restare confinato nel limbo della pura speculazione astratta. Al centro, un interrogativo antico come il pensiero umano: il libero arbitrio esiste o è solo un'illusione? E qual è, in concreto, nella vita di tutti i giorni, lo spazio della nostra libertà?

Il giovane filosofo si chiama ancora David Wallace; aggiungerà "Foster", il cognome da nubile di sua madre, per non essere confuso con un altro scrittore anglofono quasi omonimo, il saggista e naturalista David Rains Wallace, solo a partire dal 1987, in occasione della pubblicazione del

percezione nel mondo animale e vegetale, sul mistero della coscienza e sul sottile crinale che divide giusto e sbagliato, morale e immorale.

Finalmente Einaudi ha pubblicato la traduzione in italiano di *Contro il fatalismo* a cura di Guido Baggio e Mario De Caro (Torino, 2026, pagine 122, euro 15, traduzione di Guido Baggio) il lavoro di un giovane Wallace già consapevole dei suoi mezzi intellettuali e fermamente deciso a non

ti a stroncare quell'argomento. Io, naturalmente, ero felice di accettare la sfida».

Una sfida bella ma faticosa: l'allievo Wallace dà filo da torcere anche ai suoi docenti perché non si accontenta di risposte parziali. «Più di una volta — continua de Vries — mi seguì dopo lezione fino al mio ufficio, continuando a insistere con forza sulle questioni sollevate. Era come difendere nuovamente la mia tesi di dottorato». Allo studente di Amherst

Al centro, un interrogativo antico come il pensiero umano: il libero arbitrio esiste o è solo un'illusione? E qual è nella vita di tutti i giorni lo spazio per l'esercizio della nostra capacità di scegliere?

mollare nel duello dialetticamente violentissimo che ha intrapreso contro le tesi sostenute da Richard Taylor, convinto che lo spazio per l'esercizio del libero arbitrio, nel corso

non interessava solo smascherare i cattivi usi della logica, «voleva cogliere con precisione la logica temporale e della possibilità, costruire un'analisi di quel linguaggio che rispettassee tutta la sottigliezza del pensiero rigoroso su tempo e azione. Un'analisi che, ne era certo, avrebbe infine conficcato il paletto nel cuore dell'argomento di Taylor».

Il tema del fatalismo non è solo una questione accademica per Wallace, ma ha implicazioni esistenziali molto concrete. «Non significa semplicemente credere nel destino come lo intendiamo nel linguaggio comune — chiosa Alessia Alfonsi su Libreriamo.it — ma interrogarsi sul rapporto tra verità, tempo e possibilità: quando affermiamo oggi che qualcosa accadrà domani, che rapporto esiste tra la verità di quell'affermazione e la libertà delle persone coinvolte? È precisamente questa zona di confine a interessare Wallace, perché il problema logico finisce inevitabilmente per diventare un problema umano».

La questione assume ancora

«David — spiega Willem de Vries — era indignato che Richard Taylor pensasse di poter ricavare una dottrina metafisica da una mera questione semantica. Io, naturalmente, ero felice di accettare la sfida»

nella postfazione a *Contro il fatalismo*. La proposta dello studente Wallace era evitare una tesi compilativa. L'obiettivo, ambizioso ma possibile, era costruire la confutazione definitiva delle argomentazioni di Richard Taylor.

«David — continua de Vries — era indignato che Taylor pensasse di poter ricavare una dottrina metafisica da una mera questione semantica, ed era ancora più furioso che tutti i filosofi che si erano cimentati prima di lui non fossero riusciti

maggiore importanza se si considera quanto la libertà individuale sarebbe diventata centrale nell'opera del futuro romanziere. I suoi personaggi sono spesso assediati da sistemi progettati per limitare la loro capacità di scegliere: dipendenze, acquisti compulsivi, ossessioni capaci di trasformare ogni atto in una ripetizione.

Come la schiavitù indotta dal divertimento tossico nel cupo, brutale Paese dei Balocchi che descrive nel suo capolavoro, *Infinite Jest*.



Umberto Boccioni, «Officine a Porta Romana» (1910)

La voce di Anna Maria Ortese dal ventre urbano

Quando la macchina divora l'uomo

di SILVIA GUSMANO

«Un uomo, a Sesto, un operaio anziano, quest'inverno, cadde, mentre lavorava, nell'acciaio fuso, che lo distrusse completamente: per una settimana discussero come seppellirlo, finché al Musocco portarono, "con la benedizione del Vescovo", un blocco d'acciaio che un tempo era stato un uomo. Ma senza finire nell'acciaio, ch'è un'eccezione, qui gli uomini finiscono nell'astrazione, ch'è peggio: a considerarli attentamente, quelli che seguono il lavoro, non gli altri, non si sa più perché vivono, se non appunto, per essere adoperati a un fine che non li riguarda affatto».

C'è tutta Anna Maria Ortese (1914-1998) in queste righe, tratte da una lettera che la scrittrice italiana indirizzò il 16 settembre 1956 all'editore Vito Laterza (1926-2001). La missiva

Dallo scambio epistolare

con Vito Laterza, raccolto da Giorgio

Nisini in «Carteggio 1956-1994»,

emerge la genesi di «Silenzio a Milano».

Un ritratto lucido, profondo e feroce

che raffigura un'umanità cittadina

stritolata dal sistema economico

fa parte della corrispondenza tra i due recentemente raccolta da Giorgio Nisini in *Carteggio 1956-1994* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2026, pagine 84, euro 14). L'epistolario copre quasi un quarantennio, da metà anni Cinquanta al 1994, con una netta preponderanza di scambi intercorsi nel triennio 1956-1958, che fu il tempo di ideazione, gestazione e pubblicazione di *Silenzio a Milano*, il solo libro di Ortese presente nel catalogo di Laterza.

È l'editore barese a cercarla, domandandole un contributo per la collana "Libri del Tempo", un progetto molto innovativo per l'epoca: nato nel 1951, intendeva dare voce alla contemporaneità attraverso narrazioni ibride, per nulla convenzionali. Senza voler stravolgere la tradizione saggistica della sua casa editrice infatti, Laterza era convinto che per indagare «i tratti nuovi, grandi, decisivi» dell'Italia di allora fossero necessari gli strumenti della letteratura. Non ricorrendo però ai generi classici come il romanzo o la poesia, ma facendo piuttosto uso di una prosa narrativa di «saldissimo fondamento documentario». E, per questo, Anna Maria Ortese era perfetta.

In una serie di scritti usciti sulla stampa periodica da fine anni Quaranta, ella infatti aveva dimostrato un'attenzione non banale per Parigi, la Russia e la stessa Milano. Si trattava di reportages, di macro narrazioni urbane attente ad aspetti poco indagati, pagine per nulla scontate sulla contemporaneità che avevano colpito Laterza. Sfaccettata e complessa, Ortese ha infatti affiancato alla parte più immaginifica della sua produzione una prosa in bilico tra realismo sognatore, cronaca, inchiesta e appunti di viaggio «fino a comporre — nota Nisini — un vero e proprio corpus testuale di impianto odepórico-geografico-urbanistico».

Non a caso, la proposta di Laterza le piac-

que molto. «Anch'io — gli risponde Ortese — ho pensato spesso a un libro su Milano, un po' saggio un po' racconto, che portasse un contributo alla conoscenza di questa città-mito, smantellandone le sovrastrutture retoriche, bonarie: in sostanza, è una delle tante macchine meravigliose, che esistono in Italia, per la formazione e l'accrescimento del capitale privato: soltanto che qui, negli ingranaggi, nel metallo, è incapsulato l'uomo, proprio *l'Uomo*: perché non parla più. (...) Per quanto io abbia conosciuto il Sud, niente mi sembra più importante del nord, per capire la brutalità della condizione e la malinconia dell'uomo d'oggi».

Il risultato sarà *Silenzio a Milano*, un libro che, sorprendentemente, non avrà successo, nonostante si tratti di un'indagine sulla città lombarda dagli aspetti davvero interessanti, capace di combinare una varietà di livelli di analisi e di lettura. Bastano poche righe a Ortese per ritrarre l'urbe con cui ha un complesso rapporto di odio e amore; il risultato è un ritratto lucido, profondo e feroce che raffigura un'umanità cittadina stritolata dal sistema economico, avvalendosi di una prosa che intreccia «cronache, fantasia, idee, sentimenti» (nelle parole di Luca Clerici) grazie a uno sguardo che Nisini definisce «urbanistico e socio-antropologico». Mischiando cronaca, racconto e inchiesta, Ortese adotta insomma una prosa giornalistica che restituisce perfette fotografie di Milano tra paesaggi urbani e geografie umane.

Queste lettere sono parte di un corpus molto ampio, giacché nel corso della sua vita Ortese intrattenne rapporti epistolari con tantissimi protagonisti della cultura (amici, familiari, scrittori e scrittrici, artisti, fotografi, studenti, editori e semplici lettori, giornalisti, politici). È un materiale prezioso che ci permette di conoscere il lato più intimo della scrittrice, nonché di indagare il sostrato delle sue pagine: come e perché nacquerò, come si composero, le loro storie prima della pubblicazione.

Oltre agli aspetti legati alla genesi del libro,

Ortese ha affiancato alla parte

più immaginifica della sua produzione

una prosa in bilico tra realismo sognatore,

cronaca, inchiesta e appunti di viaggio

anche da questo *Carteggio 1956-1994* emerge infatti un'Ortese privata che non ha remore a mostrarsi in tutta la sua sofferenza. Pessimista e attraversata da senso di solitudine che riguarda la sua condizione di donna e di intellettuale, nelle lettere confida la desolazione che la circonda, i complicati rapporti con la sorella, la mancanza di amici, i problemi economici e lavorativi, la difficoltà di trovare nuove collaborazioni giornalistiche. E, spauracchio di ogni artista, confida il suo blocco creativo, che rischia pericolosamente di travolgere piano umano e piano professionale.

«Caro Laterza — scrive Ortese l'11 novembre 1957 — mi sembra impossibile che si possa morire di inedia in un mondo civile, ma è proprio così: si può morire tranquillamente. Io non voglio ancora morire. Non so in che modo, ma voglio resistere». L'operaio anziano non è solo.

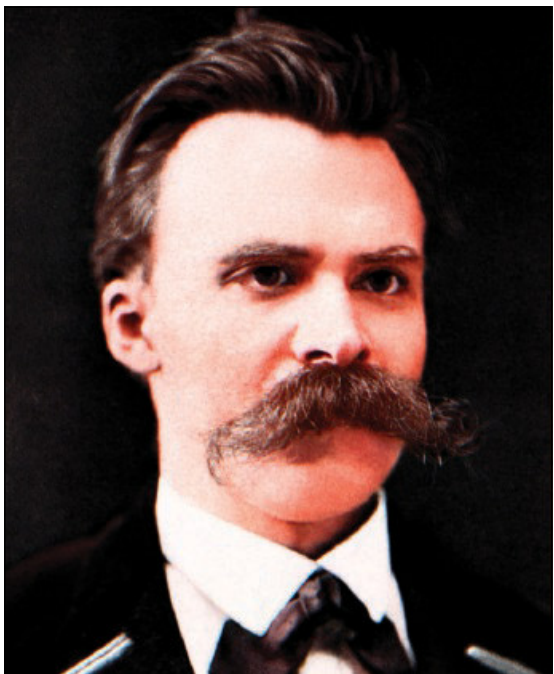
Il santo e il filosofo si danno del tu

Giorgio Cavalli immagina un dialogo fra Agostino e Nietzsche
in «Cristo e Dioniso»

di LUCIO BRUNELLI

Immaginiamoci la scena. Una casa di montagna, interni in legno e arredo rustico di fine Ottocento, dalla finestra nell'oscurità s'intravede il lago svizzero di Silvaplana; seduto al tavolo il filosofo della "morte di Dio", Friedrich Nietzsche, sorseggia del vino quando, trafelato, compare nella stanza Agostino, sì, il santo di Ippona: «Non è stato facile trovarti qui, sai, con questo tempo da lupi!».

È l'incipit di un dialogo appassionato, immaginario certo ma verosimile nei contenuti, fra Nietzsche e Agostino raccontato in forma teatrale da Giorgio Cavalli nel libro *Cristo e Dioniso*. Dia-



Friedrich Nietzsche (1844-1900)

mia!». Il rifiuto dell'incarnazione. Ma la morte di Dio

zsche (ne *La gaia scienza*) in cui l'uomo folle, con una lanterna in mano nonostante la giornata di sole, annuncia la scomparsa di Dio, fra le risate degli atei che popolano la piazza. Nietzsche si immedesima nel folle, consapevole delle conseguenze umanamente catastrofiche del suo annuncio. Non si identifica negli atei cinici e

allegri che si fanno beffe di lui. La storia personale di Agostino, la sua antica inquietudine, lo porta a capire e a far affiorare in Nietzsche questo sentimento tragico, di non appagamento. Anche se il filosofo tedesco mai sembra arrendersi all'evidenza di un mistero più grande, un Tu a cui rivolgersi in ginocchio.

Nel corpo a corpo con Agostino non manca qualche colpo basso. Nietzsche gli chiede conto, ad esempio, del silenzio sulla donna che ha amato per tanti anni e che gli ha dato un figlio: «Perché mai non hai rivelato

il nome di quella donna? Non è che dovevi nascondere qualcosa?». Agostino non perde la calma, non ha nulla da nascondere del suo passato: «Quella donna, sì, l'amai. Non puoi sapere quanto l'amai, Friedrich! L'amai di un amore sincero e per dieci anni io, libertino qual ero, le rimasi fedele. Quando mi fu strappata dagli obblighi della società, il mio cuore fu ferito, e quella ferita versò sangue. Da allora mai più osai pronunciare il suo nome, non potevo infangare quel nome che per lungo tempo ogni notte invocai».

Agostino si rende conto che non sarà mai una dialettica, per quanto intelligente, a convincere il suo amico filosofo, ormai tutto preso



Philippe de Champaigne, «Sant'Agostino» (1645-1650, particolare)

raccontargli della sua vita, com'era e come è diventata. In che modo quella ricerca inquieta ha trovato final-

«Quel giorno, lui parlava e guardava dentro la folla: d'un tratto, mi sembrò che guardasse solo me, che mi avesse scoperto, che conoscesse il mio segreto, le domande che portavo dentro. Il suo sguardo infuocato penetrò dentro ai miei occhi». Ma Nietzsche ormai non ascolta più... «Agostino, l'unica vera libertà dell'uomo: accettare la morte di Dio e sapersi reggere sotto un cielo ormai vuoto». Un volontarismo che obnubila la mente.

L'ultima scena è ambientata in un ospedale psichiatrico, a Torino. Eppure, anche lì, Agostino gli è vicino...

Secondo l'autore i due filosofi hanno in comune il fuoco sempre vivo di una domanda bruciante di significato per la vita. Il loro dialogo fittizio, fatto di domande e di risposte, è basato sullo studio accurato degli scritti dei due personaggi

logo immaginario tra Agostino e Nietzsche (Siena, Cantagalli, 2026, pagine 136, euro 12). Ma cosa possono avere in comune due pensatori così lontani, non solo nel tempo? E su cosa possono basare un dialogo o addirittura un'amicizia? «Hanno entrambi in comune – premette l'autore – il fuoco sempre vivo di una domanda bruciante di significato per la vita».

Ecco dunque un Agostino che ascolta con umana empatia le obiezioni di Nietzsche spinte fino alla bestemmia, «prima di offrire fraternamente al suo interlocutore un altro possibile punto di vista, quello di una ragione non nemica della fede, di un Cielo non opposto ma amico della terra, del Dio-Cristo incarnato insomma, con cui stare dinanzi al medesimo grido».

È un dialogo fraterno e schietto. Riguarda le idee ma coinvolge la vita. Come quando, interrogato sull'ostinato rifiuto della figura del Padre, Nietzsche si trova a confidare il dolore per la perdita, a solo quattro anni, del suo amatissimo genitore, un pastore luterano che soffriva di una grave forma di malattia cerebrale. E Agostino, a sua volta, comprensivo, racconta di aver perso anche lui il padre a diciassette anni. Domande e risposte non frutto di sola fantasia ma basate sullo studio accurato degli scritti dei due personaggi e delle loro biografie.

Nietzsche alterna toni amichevoli e affondi sarcastici, violenti: «Non tollero un Dio che s'immischi con l'uomo! Agostino! Ecco la bestemmia: che Dio si faccia uomo, questa è la bestem-

nia non apre le porte a un nichilismo felice. È una tragedia, per l'uomo. Uno dei dialoghi centrali riprende, alla lettera, lo scritto di Niet-

È morto Sandro Mazzola leggenda dello sport

di DAVIDE DIONISI
e ROBERTO PAGLIALONGA

Oggi il cuore nerazzurro conta un battito in meno. Ma sarebbe limitante circoscrivere ai soli confini dei tifosi interisti la vicenda umana e sportiva di Sandro Mazzola, vera e propria icona dello sport italiano e internazionale, amato da tutti e da tutti ricordato con affetto e commozione. Mazzola è morto stanotte, a Milano, proprio nel giorno del compleanno numero 100 del "suo" stadio San Siro-Giuseppe Meazza. I funerali saranno celebrati lunedì 21, alle ore 14.45, nella basilica di Sant'Ambrogio.

Leggenda dell'Inter e del calcio italiano, Sandro era il figlio di Valentino, capitano del "Grande Torino", vittima della tragedia di Superga nel 1949. Padre e figlio, entrambi rappresentativi di due epoche storiche cruciali per l'Italia: Valentino, quella degli anni Quaranta, quando il Paese viveva sulla propria pelle la brutalità del secondo conflitto mondiale, cercando successivamente di rialzarsi da quelle macerie; Sandro, quella degli anni del rilancio e del boom economico, che riproiettavano il Paese con un ruolo da protagonista sulla scena mondiale.

Mazzola è stato la mezzala di una squadra stellare, in carriera ha vestito solo i colori nerazzurri, per ben 17 stagioni, dal 1960 al 1977. Ha vinto tutto: 4 scudetti, 2 Coppe dei campioni, 2 Coppe intercontinentali, un titolo di capocannoniere in serie A, un titolo di capocannoniere in Coppa dei campioni, entrando nel mito con quella che viene da tutti ricordata come "La Grande Inter".

Con la nazionale Mazzola ha conquistato l'Europeo 1968 e il secondo posto ai Mondiali in Messico nel 1970, venendo apprezzato non solo per le sue straordinarie doti calcistiche, ma anche di dirigente e commentatore: insomma, di uomo di sport a 360 gradi. I messaggi di cordoglio di queste ore testi-

moniano come Mazzola abbia conquistato la stima e l'affetto di tutto il mondo sportivo, ben al di là di ogni rivalità.

È commovente – e con un sapore profondamente nostalgico – pensare a come è iniziata la storia umana e sportiva di Sandro. E lo è ancora di più oggi, di fronte a un calcio radicalmente cambiato, in cui alla passione sportiva e all'amore per la maglia, si è sostituito il dominio di soldi, diritti tv, sponsor e marketing.

La carriera del "Baffo di tutti" prende le mosse, a Milano, dall'oratorio della basilica di San Lorenzo alle Colonne, in zona Porta Ticinese, dove condivide tempo e gioco, tra gli altri, anche con personaggi come Adriano Celentano e Tony Renis. Rimasto orfano a 6 anni, con il fratello Ferruccio ha raccolto con umile determinazione l'eredità del padre-campione. L'occasione arriva con l'esordio in A, a Torino contro la Juventus, nel 1961, quando Moratti in polemica con Agnelli schierò la squadra Primavera. I bianconeri vinsero 9-1: «Segnai – amava ricordare lo stesso Mazzola – un gol su rigore dopo che la mattina ero stato a scuola, una vettura dell'Inter venne a prendermi dopo le interrogazioni portandomi a Torino. Mia madre non vedeva di buon occhio la mia scelta». Un'occasione nella quale comprese – rivelò poi in un'intervista – che bisogna sempre dare il massimo nella vita come nello sport, anche quando si sa che non ci sono speranze. L'anno dopo Herrera, il suo grande mentore, lo promosse titolare.

Storica la rivalità con Gianni Rivera, avversario con il Milan e co-protagonista delle famigerate "staffette" in nazionale. Una rivalità che fu più che



altro alimentata dai media, ma che invece – come lo stesso Mazzola spiegò anche al nostro giornale – celava lontano da telecamere e microfoni un rapporto di profonda stima e anche di genuina amicizia. Proprio con «L'Osservatore Romano», Sandro ebbe modo di collaborare in più occasioni in veste di commentatore, per esempio durante i Mondiali del 2010 e del 2014, facendosi apprezzare per quel *savoir faire* e quella delicatezza nei giudizi che tutti gli appassionati del pallone gli hanno sempre riconosciuto.

Mazzola era portatore di valori antichi, che oggi paio-

no quantomeno affievoliti e che – disse appena diventato amministratore delegato del Genoa nel 1985, lasciando l'Inter dopo 30 anni di militanza – «devono essere alla base del calcio, sia da parte di chi lo pratica, sia da parte degli spettatori». Un altro calcio, che manca, come lui. Un calcio a cui Mazzola ha insegnato principi come lealtà, dedizione, onestà e fedeltà e che lo hanno reso una leggenda mondiale. Principi corroborati da una profonda religiosità, seppure mai ostentata. Chi gli è stato vicino confida che Sandro ha vissuto la malattia, fino all'ultimo, con lo stile della preghiera: del resto glielo aveva raccomandato personalmente padre Pio, quando, nel 1965, assieme al capitano Armando Picchi, era scappato dal ritiro dell'Inter a Foggia, per andare a confessarsi a San Giovanni Rotondo.

Stasera, in occasione della partita con la Roma, la "sua" Inter scenderà in campo allo stadio Olimpico con il lutto al braccio. Prima del match, come in tutte le competizioni calcistiche in programma nel weekend, verrà osservato un minuto di silenzio. E, se ne può stare certi, sarà un momento di affetto condiviso.



IL RACCONTO DEL SABATO

Un granello di speranza

di PATRIZIA IACOBONI

Scedevano velocemente, facendo attenzione alle irregolarità del terreno roccioso. Leggeri nel cuore e con pensieri pesanti nella testa.

«Che dici, ci sarà Ibra o dovremo rimanere qui stanotte?», chiese lui.

«Boh... Dai, in caso torniamo su e un posto dove dormire, anche per terra, lo troviamo», rispose lei.

Davanti a loro, a perdita d'occhio, si estendeva un paesaggio fatto di sabbia: sabbia beige e rosa che si tingeva di rosso via via che il sole, di fronte, tramontava.

All'improvviso, in mezzo a quel nulla, una nuvola di fumo. O sabbia?

La nuvola si avvicinava e il cuore batteva veloce, per la fatica e per l'ansia di sapere se quella notte avrebbero dormito in un letto vero o se avrebbero dovuto passare la notte nel nulla, nel deserto.

La nuvola prese forma: era la macchina di Ibra. Si tornava a Damasco.

Avevano incontrato Ibra nel bazar: ragazzo ventenne, colori ambrati, naso imponente, sorriso contagioso, barba talmente perfetta che sembrava dipinta.

«Need guide?», aveva chiesto in un inglese stentato.

«No, shukran», avevano risposto in un arabo imperfetto. Ma poi era rimasto a zonzo con loro.

«How is the situation here?», chiese lui, tentando una conversazione fatta più di gesti che di parole.

«Good, well... Bashar Al Assad bravo bravo come padre. Noi liberi», rispose Ibra, come ripetendo una litania imparata a memoria.

Lei chiese: «E quelle donne perché sono vestite di nero e tutte coperte? Se siete così liberi?».

Ibra rispose: «Perché a loro piace vestire così».

Lei smise di fare domande. Non era il caso di continuare in una piazza pubblica.

Poi, improvvisamente: «Ibra, can you guide us to Mar Musa?», chiese lei.

Di Mar Musa non sapevano nulla. Non ne avevano mai sentito parlare fino al giorno in cui erano andati all'ambasciata siriana per richiedere il visto.

Erano in fila, in attesa che il funzionario li chiamasse e riconsegnasse il passaporto.

Davanti a loro c'era una giovane donna. I capelli neri e corti le incorniciavano il viso e facevano risaltare la carnagione chiarissima. Indossava una lunga gonna blu scuro e una camicia bianca.

Si girò verso di loro e, in un italiano perfetto, troppo perfetto per essere italiana, chiese: «Avete già pianificato il viaggio?».

Risposero che avevano soltanto un itinerario di massima e che avrebbero deciso gli spostamenti strada facendo, in base ai trasporti che avrebbero trovato: autobus, treni, mezzi locali.

La donna allora domandò: «Avete mai sentito parlare di Mar Musa?».

Al loro diniego iniziò a raccontare.

Era di origine nordica e da anni lavorava come volontaria nei Paesi arabi, prestando assistenza sanitaria alle donne. Aveva incontrato la comunità di Mar Musa durante uno dei suoi viaggi e quelle persone l'avevano aiutata a superare la diffidenza delle famiglie locali.

Disse che era una comunità cristiana con sede in un monastero nel deserto, dove chiunque veniva accolto, sfamato e incluso, indipendentemente dalla nazionalità, dall'età o dalla religione.

Continuò raccontando che lì aveva percepito qualcosa che raramente aveva trovato altrove: la speranza concreta che una convivenza pacifica tra culture e religioni diverse potesse davvero esistere.

Il funzionario chiamò i loro nomi; il visto era pronto.

Quando si voltarono, la giovane donna era già sparita. Rimasero interdetti. Non avevano idea di dove fosse quel posto né di cosa potessero fare loro in un monastero nel mezzo del deserto. Decisero che avrebbero cercato di capire qualcosa una volta arrivati in Siria.

E adesso era arrivato il momento di decidere.

Ibra li guardò. Di Mar Musa ne aveva sentito parlare: persone strane che se ne stavano isolate e

lontane dal mondo, in mezzo al deserto. Non conosceva il posto preciso, ma poteva accompagnarli.

Partirono il giorno dopo all'alba.

Chilometri di strade sterrate, chilometri di deserto. Domande veloci ogni volta che incontravano qualcuno: «Mar Musa?». Tutti ne avevano sentito parlare. Nessuno sapeva di preciso dove fosse.

Arrivarono infine sotto le pendici di una montagna altissima di roccia rosa, unica sporgenza in mezzo al deserto piatto.

Mar Musa era davanti a loro.

Ibra si rifiutò di salire con loro. Si dicevano strane cose sulla gente che viveva lì.

«Torno a prendervi al tramonto. Se non ci siete, vado via».

Ce lo fece capire integrando gesti e parole ar-

raviglia.

Ma anche questo, pensava lei, è comunione tra popoli.

Lui continuò: «Is there anybody else here?».

Il ragazzo sorrise, capendo il loro sconcerto. «Of course. Nel prossimo plateau potete incontrare altre persone. Ma ora molti dormono... you know...» continuò guardando il deserto e il sole a picco. «It's too hot».

Troppo caldo. E loro avevano scalato la montagna proprio in quelle condizioni.

Andarono avanti e cominciarono a sentire suoni, parole, musica. Sembrava che l'ambiente si stesse risvegliando dal torpore.

Arrivarono alla meta e trovarono un piano di roccia protetto dal sole da grandi tendoni. Sotto di essi c'era ombra e una lieve brezza fresca, inattesa



Illustrazione di Mariagiulia Colace

be, inframmezzate da inglese e italiano storpiato.

L'ascesa fu faticosa.

Per la salita ripida lungo la roccia, scalando gradini ricavati con picconate brutali e per la temperatura: agostato, il deserto, il sole a picco.

L'acqua era finita da un pezzo e non sapevano cosa aspettarsi.

Lui bofonchiava che era stata una pazzia arrivare lì senza avere informazioni precise. Lei risparmiava le forze e non rispondeva.

Arrivarono vicino a quella che sembrava essere la cima dopo più di un'ora, su un plateau roccioso.

Non si sentiva nessuno. Non si vedeva nessuno.

Anche a lei cominciarono a venire dei dubbi.

Poi sbucò un ragazzo che, con un sorriso comprensivo, chiese: «Water? Eau? Agua?».

«Sì», risposero all'unisono.

Continuò: «Where u come from?».

«From Italy. Rome».

In ogni parte del mondo dove avevano viaggiato, nominare Roma suscitava sempre la stessa me-

nel mezzo del deserto.

C'erano uomini e donne sparsi ovunque.

Chi, isolato, guardava il deserto e meditava. Chi leggeva. Chi, in piccoli gruppi misti, discuteva con i vicini.

Si sentivano echi di molte lingue: francese, inglese, spagnolo, arabo, lingue orientali, slave.

Macchie di colore nei vestiti, ognuno con uno stile diverso.

Nessuno faceva caso alla coppia appena arrivata.

Ma non percepivano ostilità.

Da quell'insieme di persone, uomini e donne di età diverse, emanava un senso di armonia e serenità.

Due uomini vestiti di nero si avvicinarono alla coppia con un sorriso gentile. Nel loro atteggiamento si riconosceva un'accoglienza naturale.

Uno era alto, imponente, con grandi spalle e un viso aperto. L'altro, più basso, snello, quasi delicato.

Si presentarono: padre Paolo e padre Gabriele. Dopo le presentazioni scoprirono che erano tut-

ti e quattro italiani.

Padre Paolo presentò Mar Musa, il monastero di Mosè. Era stato scolpito direttamente nella roccia nell'XI secolo e conservava grotte e insenature con affreschi che rappresentavano temi biblici.

Padre Paolo aveva scoperto quel luogo molti anni prima e aveva deciso di fondare una comunità che racchiudesse i valori della pace, della convivenza e dell'accettazione dell'altro, in una forma di sincretismo religioso privo di giudizio.

In seguito aveva cercato l'ufficializzazione della comunità da parte del Vaticano, arrivata dopo lunghe procedure burocratiche.

Lo disse guardando padre Gabriele, che si presentò come inviato del Vaticano. «Sapete», disse padre Paolo, «per ottenere il riconoscimento abbiamo dovuto costruire un'altra parte del monastero dall'altra parte della montagna», e indicò una vetta più distante. «Il Vaticano voleva che le suore e i monaci avessero spazi ben distinti per la notte, e abbiamo costruito quella parte più in alto». Lo diceva con tono leggero e ironico.

Padre Gabriele lo guardava e sorrideva. Era il controllore che veniva ogni due o tre mesi per verificare l'attuazione delle regole.

Guardando la seconda vetta indicata da padre Paolo, e il baratro di più di mille metri che la separava da loro, non capivano come fosse possibile raggiungere l'altra parte del monastero.

Padre Paolo li guardò e, sempre con un sorriso ironico, disse: «Venite, vi faccio vedere dove dormono le suore».

Salirono ancora fino a giungere davanti a un ponte sospeso, fatto di corde e pezzi di legno. Quei ponti che si trovano nei parchi avventura: con la differenza che lì non c'erano cinture di sicurezza e il baratro sotto di loro sembrava non avere fine.

Attraversarono il ponte seguendo padre Paolo e arrivarono nella parte del monastero dedicata alle suore.

Trovarono una porta di legno di cui padre Paolo aveva le chiavi.

Non poté trattenersi: «Vedete? Siamo in regola», disse guardando padre Gabriele. «Due parti separate per i monaci e per le suore».

Si capiva che era un gioco tra i due e che tra loro c'erano affetto, stima e comprensione. Padre Gabriele scuoteva la testa sorridendo e allargando le braccia, come per dire: *Che ci posso fare?*

Padre Paolo continuò: «Abbiamo posti separati. Così padre Gabriele può riportare quello che vede. Viene ogni tre mesi per una decina di giorni. Poi, per tutto il resto del tempo, noi rimaniamo qui, in mezzo al deserto, lontani dal Vaticano».

E aggiunse ridendo: «E ho io le chiavi di questa porta».

Capirono l'ironia che attraversava quelle parole e sorrisero anche loro, pensando all'assurdità di quella richiesta che era stata necessaria per il riconoscimento della comunità.

Il tempo era passato velocemente. Il sole cominciava a tramontare, percorsero a ritroso il cammino precedente, sempre con un po' di ansia per il passaggio su quel ponte fatto di corde. *Avrebbe resistito anche al ritorno?*

Padre Paolo si scusò prima di allontanarsi: doveva prepararsi per la messa. «Ci vediamo dopo la messa?», chiese. «Se volete rimanere, coperte e sacchi a pelo sono a disposizione. La notte fa freddo. Per la cena stanno già provvedendo».

Sentirono il suono di una campanella.

Tutti cominciarono ad avviarsi verso una grotta con mosaici antichissimi. La grotta era piccola, e sembrava ancora più piccola quando padre Paolo iniziò la celebrazione.

La roccia e i mosaici sembravano illuminati dall'interno, accesi dai raggi del sole al tramonto.

Lei si domandò in che lingua avrebbe celebrato la messa.

Ma ormai era tardi. Il sole stava tramontando e sapevano che Ibra non li avrebbe aspettati. A malincuore, ma con nuovi sentimenti nel cuore, cominciarono la discesa.

Alle loro spalle riecheggiavano le parole di padre Paolo: «La pace sia con voi».

A padre Paolo Dall'Oglio